

ANDREA GALLA

IL CUORE NERO DELLA CITTÀ



Biografia

Andrea Galla ha 31 anni e vive a San Mauro Torinese.

Ha esordito nel 2004 sulla rivista **Inchiostro**, con il racconto noir “**Driving in the night**”; con “**Il Bambino**” ha vinto nel 2005 il concorso per racconti horror “666 passi nel delirio”, indetto dal sito letterario La Tela Nera, poi pubblicato nell’antologia “**Bambini cattivi**” (Ed. Melquiades, 2005).

Il racconto “**Al di là della città**” si è classificato terzo al trofeo Rill 2006, ed è apparso nell’antologia “Sognando mondi incantati”, Nexus editore.

Nel 2007 la rivista **Cronaca vera**, sul numero 1811, ha pubblicato il suo racconto, “**Il respiro di Alice**”.

Nell’antologia di racconti **Colpi di Testa**, Noubs editore, tra i testi di Carlo Lucarelli e Gianfranco Nerozzi e altri autori, appare il suo racconto “**Il paziente al letto 17**”.

Nel 2008 il suo racconto “**Sulla tua pelle**” è finalista del prestigioso concorso Esperienze in giallo, e pubblicato nella raccolta **Quattro toni di giallo**, Edizioni Esperienze.

Sul blog Nero Torino (www.nerotorino.blog.lastampa.it), con lo pseudonimo di Hap Collins, racconta, romanzandola, la cronaca nera della città.

Il suo sito personale è www.stanza2046.com

Il racconto Il cuore nero della città è di unica proprietà dell'autore. Qualsiasi riproduzione, anche solo parziale, è vietata.

La copertina è di Alberto Galla. Tutti i diritti riservati.

La poesia è una gran bella cosa,ma nessuno
è disposto a congelarsi il culo per venire ad ascoltarla.
Paul Auster

I

C'è troppo silenzio, questa notte.

La città è addormentata, come al solito, ma nel solito silenzio rumoroso del suo russare, manca qualcosa. Passeggiando, le mani in tasca, la luce dei lampioni che macchia la strada, penso che ci sia anche qualcos'altro, oltre al silenzio, qualcosa che ancora non riesco a mettere a fuoco.

Nonostante il cielo sia limpido, non vedo che una stella o due; brillano opache, lontanissime.

Continuo a camminare e mi accendo nervosamente una sigaretta.

Le mie mani tremano, la fiamma dell'accendino si spegne. Si è alzato un vento improvviso, freddo che non migliora le mie sensazioni.

La città è deserta, troppo deserta. Manca qualcosa, o qualcuno, ma non so chi.

Resta solo una sensazione, una nota stonata in una sinfonia funebre.

Guardo l'ora, le tre meno cinque. L'alba non è lontana, e il caldo soffocante è lì pronto ad abbracciarci tutti con il suo abito sudato.

Per ora sento solo la fredda promessa dell'autunno.

E il silenzio.

Ancora silenzio

II

Il Cimitero Monumentale è circondato da mura altissime, quasi a proteggere i vivi dal ritorno dei defunti.

Amo passeggiare nei dintorni e, a volte, di giorno, entrare e sfilare tra le tombe: leggo date e nomi, osservo i volti che sembrano sempre fissarmi ironici.

Oggi preferisco non oltrepassare il grande cancello di ferro. E' inutile nascondere, ho paura. E' il silenzio, dicevo. Un brivido di freddo nell'estate calda.

Niente di buono.

Da una panchina lì intorno arrivano i lamenti di un uomo. Sta piangendo e non è raro incontrare la disperazione nei pressi di un cimitero. Mi avvicino.

E' un uomo, talmente vecchio che ci si chiede se, forse, non dovrebbe stare al di là delle mura già da qualche tempo. Piange, le lacrime percorrono il suo volto scavato e si raggruppano sul mento. Si stringe in un cappotto grigio, nonostante il caldo.

- Me l'hanno rapito, - dice, singhiozzando. - Me l'hanno portato via...

Mi siedo di fianco a lui, preparandomi all'odore penetrante che a volte hanno i vecchi. Invece no. C'è solo un leggero profumo di lavanda.

- C'è qualcosa che non va? - chiedo, appoggiando la mano sulla sua spalla.

Finalmente sembra accorgersi di me, tenta di ricomporsi, e mi guarda negli occhi. Due buchi neri, profondi.

- Livingston... Livingston è scomparso. Dovete ritrovarlo.

Livingston?

- Di chi sta parlando?

- Del mio figlioccio. Sono ormai tre giorni che non si fa più vedere. Da quando...

D'improvviso si zittisce. Si guarda intorno, attentamente, poi scuote la testa e non dice più niente.

Gli tremano le mani, forse un inizio di Parkinson, forse paura.

- Crede che l'abbiano rapito?

Gli do corda. Di chissà quale vecchio ricordo sta parlando. E chissà chi era e se esisteva Livingston.

- Credo, dice? - si mette dritto e d'improvviso non sembra più *così* vecchio. - Ne sono certo. E sono anche chi è stato. E' stata quella donna. Quella donna vestita di nero.

Le parole si espandono nella penombra che ci circonda, e per un attimo l'unico rumore della città sembra essere il battito del mio cuore.

- Chi è Livingston?

- Il mio gatto nero.

Mi sono allontanato dopo aver assicurato al vecchio che l'avrei avvertito, se avessi trovato il suo Livingston. Ma nelle sue parole sconnesse c'era qualcosa di vero, lucido. Quel qualcosa che fin'ora non ero riuscito a mettere a fuoco.

Ecco cosa manca, ecco il silenzio: sono i gatti.

Con le loro improvvise apparizioni, le loro fusa, e i simpatici miagolii.

Da qualche giorno sono completamente scomparsi.

E con loro se n'è andato qualcos'altro, lasciando un vuoto ancora più nero del loro pelo morbido.

Decido di tornarmene a casa. Domani chiederò in giro.

Sembra una sciocchezza, *forse è solo una sciocchezza*, ma sento che c'è qualcosa dietro a questa scomparsa. Non il Comune, non gli animalisti.

Forse una donna vestita di nero.

III

Sei-sei-sei, il numero della Bestia. Il numero per eccellenza che ha segnato la fantasia di noi tutti, nel bene e nel male. I tre sei che richiamano l'Anticristo in terra, con il suo regno di paura e terrore.

Sei-sei, il numero dei gatti neri scomparsi a Torino negli ultimi tre giorni. Sessantasei gatti neri spariti nel nulla, senza che nessuno ne sappia qualcosa.

Ho indagato, chiedendo in giro a passanti e barboni che fanno del Cimitero Monumentale e dei suoi dintorni la loro casa, senza risultato. Nemmeno la Polizia ne sa più di tutti noi e, nonostante a prima vista non sembri un gran crimine, anche gli agenti non sono tranquilli.

Il gatto nero è un simbolo, prima di tutto. Come il Numero della Bestia. E di gatti ne sono scomparsi sessantasei. Sei-sei. Gatti neri. A Torino, città magica per eccellenza.

Sento nell'aria una vibrazione che non mi piace per niente, entra in risonanza con i segreti nascosti che serpeggiano nelle viscere cave della nostra città, aspettando il momento. Che, forse, sta per arrivare.

I gatti sono scomparsi in tre zone distinte della città. Solo lì, dov'erano facili prede per chiunque.

Tracerò una mappa, visiterò i luoghi e, infine, ne parlerò con Il Bianco. Sperando, naturalmente, che non sia già troppo tardi.

IV

La città mi sfilava di fianco, veloce, mentre guidavo verso la bottega del Bianco.

Sono stato in Piazza De Amicis, lungo le strade che partono dalla via Nizza, fino in corso Unità d'Italia, lì dove sono scomparsi la maggior parte dei sessantasei gatti neri. Come al Cimitero Monumentale, i felini sono spariti nel nulla da un giorno all'altro. Qualcuno giura di aver visto un uomo, alto più di due metri, immerso in una tunica nera, aggirarsi nei dintorni. Altri parlano di una donna.

La cosa certa è l'alone di tenebra che circonda i luoghi, come un sudario, e l'odore dolciastro che sembra essersi attaccato dovunque.

Non c'è altro da fare che parlare con il Bianco, mi dico, ricordando gli anni che ci hanno visto indagare nei budelli di Imperia, tra i negozietti ebraici di Praga e, appena un anno fa, a Istanbul.

La serranda del suo negozio di antiquariato è abbassata, ma questo non è un problema. Lascio via San Massimo, entro in un cortile, busso alla porticina di legno nero seminascosta da una scala.

Aspetto, guardandomi in giro.

Non c'è altro che silenzio, anche qui. Merda, ancora quella sensazione...

Busso ancora, e la porta si apre sotto i miei colpi. Era aperta.

Entro nel retro della bottega, illuminata solo dalla poca luce che filtra dietro di me.

- Maestro? – chiamo, avanzando lentamente.

Nessuna risposta.

Il mio cuore rimbomba nella cassa toracica, le orecchie iniziano a fischiare quando vedo una larga macchia scura sul pavimento.

Mi chino: è sangue rappreso.

Dalla pozza parte una lunga scia. La seguo, un passo alla volta.

- Maestro, - sussurro, con le lacrime che cercano una via di fuga.

Lo vedo. Disteso per terra, immerso nei suoi libri. Una libreria è crollata, e la maggior parte dei volumi si sono sparpagliati sul pavimento. Libri antichissimi e rari.

Corro, ma so che non c'è fretta.

Vedo l'elsa di una spada corta spuntare dalla sua schiena. Il volto è tirato dal dolore. Mi chino, piangendo, e mi accorgo che stringe nel pugno un pezzo di carta. Il suo corpo è freddo, rigido, l'hanno ucciso da qualche ora almeno.

Lui si deve essere trascinato fino a qui, nel dolore, per dirmi qualcosa.

Aprò la sua mano, con fatica.

E' solo il lembo di una pagina strappata. Ingiallita dal tempo.

"...i loro occhi sono ...

...ma è nel loro cuore, dimora del bene e del male, che ..."

Un frammento, strappato dalla pagina di qualche libro antico.

Il Bianco, il Maestro, ucciso, forse proprio per la ragione della mio arrivo.

I gatti neri, la loro scomparsa.

Il silenzio e il terrore.

Guardo l'elsa dello spadino, ma non ci sono segni o simboli che riconosco. Scuoto ancora la testa: merda.

Segno la fronte e il torace del mio amico, gli sussurro una breve preghiera, tra le lacrime che ancora non si sono fermate, giurando parole di vendetta.

Poi inizio a frugare tra i suoi libri, sentendomi disagio, quasi a profanare una tomba antica, ma trovo ciò che cerco.

Lo infilo sotto la giacca e, senza guardarmi indietro, esco dal negozio. Come niente fosse. A parte le lacrime. A parte il dolore.

Da una cabina, chiamo la Polizia senza lasciare i miei dati. Ora non ho tempo da perdere con un interrogatorio.

Purtroppo, è molto peggio di quanto potessi pensare.

V

A casa, spengo tutte le luci e mi metto in ascolto.

La morte del Bianco è una coltellata al cuore, non solo mio, ma di tutta la città. Era un perno, il mio Maestro, uno dei pochi rimasti, in eterna lotta contro la Tenebra. Ora, all'alba di una notte scura, non posso far altro che chiedermi che cosa succederà. L'equilibrio è stato infranto, ma quale sia la ragione è ancora un mistero.

Sento dei passi salire. Rimbombano nel silenzio del condominio. Mi alzo lentamente, afferro la prima cosa che mi capita in mano, e mi nascondo nell'ombra. Con un gessetto traccio un piccolo segno sulla parete, e aspetto.

I passi si avvicinano alla mia porta, stringo il vaso di ottone fino a perdere sensibilità.

Non voglio finire come il Bianco. Non posso. Non ancora.

I passi, senza rallentare, proseguono, e il nodo scorsoio che mi stringe la gola si allenta. Appena un poco.

Libero la scrivania da pergamene e disegni, e poso il libro preso dalla bottega del mio amico.

Spolvero la copertina spessa, e leggo a bassa voce il titolo.

De Anima Tenebrarum

Uno dei più oscuri testi di magia nera che siano mai stati scritti. Si dice sia stato la Bibbia oscura di Crowley, e che proprio grazie agli incantesimi di questo libro sia diventato immortale. Leggende, ma come in ogni leggenda c'è molta più verità di quanto la nostra mente possa, o voglia, credere.

Arrivo alla pagina strappata dal Bianco, capisco che il suo ultimo messaggio era proprio diretto a me, e alla mia piccola indagine. Aveva potere, il Bianco, e sapeva come usarlo.

Avvicino il frammento alla pagina e leggo il paragrafo dedicato ai gatti neri.

I gatti neri sono gli Animalì per eccellenza.

Rappresentano, con il loro pelo scuro e notturno ciò che andiamo cercando più di ogni altra cosa: le tenebre.

Piccoli richiami a demoni minori, possono essere fatti attraverso le unghie, o gli occhi dei nostri amati felini.

Ma una cosa c'è di particolare. Non sono malvagi, come ci si aspetterebbe. Sono neutri.

Sono però catalizzatori di forze negative.

Anche se i loro occhi assorbono la vista del Male, non è lì che andrà ricercato il vero potere, ma è nel loro cuore, dimora del bene e del male che possiamo trovare l'anima di ossidiana, potente e venefica.

Il Sacro Rito, in luna calante, avrà necessità di questa forza per il richiamo.

Moltiplicato per il Numero.

Più Uno.

Non è possibile. Nessuno, per quanto folle, può pensare di completare il Sacro Rito. Non a Torino, dove il Male e il Bene si incrociano in Linee antichissime. E poi, perché?

Ma qualcuno, perduta la ragione, ha deciso che è venuto il momento di movimentare un po' la vita degli uomini. Un balletto tragico, l'ultimo canto del cigno.

Scuoto la testa e mi asciugo il sudore sulla fronte. Devo prepararmi a combattere.

Ma non posso farlo se prima non scoprirò *chi* devo combattere, il volto del mio nemico.

Dovrò ritornare dal Bianco, ispezionare i suoi appunti con calma, e finalmente agire.

Le campane rintoccano cogliendomi di sorpresa. Intonano acute il loro presagio.

Un vibrante e roco presagio di morte.

VI

E' notte. Perché è la notte il momento più adatto per i segreti. E per l'Ombra, per il Male.
E' notte, io sono nel negozio del Bianco, immobile, aspettando che qualcosa o qualcuno mi salti addosso da un momento all'altro, in questa oscurità assoluta. Ma non c'è più nessuno, nella bottega del Bianco, lo scopro accendendo la torcia portatile, che illumina lo sfacelo di una casa passata al setaccio dalla Polizia.

Dove ieri c'era il corpo del mio Maestro, ora c'è solo il contorno, immobile sul pavimento, a ricordarne la morte.

Ogni cosa è fuori posto: penne, quaderni, fogli, sparsi per le stanze, nemmeno fosse passato un tornado forza sette.

Probabilmente i Poliziotti non hanno trovato nulla di importante, nelle carte del Bianco.

Ora tocca a me.

Prima di iniziare, però, traccio con il gesso bianco un cerchio sul pavimento; scrivo in senso antiorario quattro nomi, e recito una preghiera.

Un alone rossastro tinge gran parte di ciò che mi circonda.

Non sono stati solo gli inquirenti a passare al setaccio la casa, ma anche qualcun'altro. Probabilmente il suo assassino. Probabilmente colui che ha rapito i sessantasei gatti scomparsi. L'uomo, o la donna, che sto cercando.

Mi aggiro, stanza per stanza, senza toccare nulla, con gli occhi chiusi e la mente all'erta. Il Bianco mi ha lasciato un messaggio. Un messaggio che solo io avrei potuto interpretare come tale. Senza usare la Magia, senza occultarlo troppo. Come nel racconto di Edgar Allan Poe, *La lettera rubata*, il messaggio è così evidente da non esser notato.

Sulla sua scrivania, tra pergamene e tagliacarte rari e costosi, c'è una foto, gettata per caso tra articoli di giornale e documenti.

Gliel'ho scattata io, tre anni fa. Il Bianco è seduto su uno scalino, la barba ispida brilla al sole d'inverno. Dietro di lui, la Basilica di Superga.

Prendo la foto, la rigiro tra le mani. Niente. Punto la torcia sul suo volto, sulle scale, sul cielo. Niente. Sul retro finalmente lo noto. Un piccolo sole, fatto a penna nera, con una croce sopra: Attento.

Attento, è il significato di quel simbolo, nel nostro linguaggio segreto.

Ecco l'indizio, ecco quale sarà il prossimo passo. Ma il Bianco mi ha lasciato un ulteriore messaggio.

Quel giorno, a Superga, il Bianco mi aveva mostrato con orgoglio un antico artefatto, pagato carissimo, più di trent'anni prima, quando viveva ancora in Israele. Un pugnale cerimoniale.

Frugo nei cassetti, e in mezzo a vecchi coltelli e posate di ogni genere, lo trovo: bellissimo e unico. Perfettamente affilato.

Attento, è stato il suo messaggio, e io mi preparo come posso. Stringo l'elsa, sento il potere racchiuso all'interno palpitare. Scivolare, liquido, sulla mia pelle.

L'alba rischiarà il cielo con una spruzzata di luce viola mentre torno verso casa.

Accarezzo il pugnale nascosto nella giacca, con il suo potere e la sua lama micidiale: addio amico mio. Di una cosa sono certo. Sarai vendicato.

VII

Li vedo.

Li vedo e la cosa non mi piace.

Sono almeno duecento. Uno di fianco all'altro, una moltitudine, e il silenzio è tangibile. Sono di fronte a me. Guardano alle mie spalle, in attesa. Respirano all'unisono, il loro cuore batte all'unisono, un unico cuore nero. Enorme e pulsante. Vorrei voltarmi, devo voltarmi, ma il mio collo è bloccato, e non mi rimane che fissare quei volti scavati, ebbri, frementi.

Sento un odore, è l'odore del sangue.

Dietro di me qualcuno si muove, mi sfiora, il suo fiato caldo accarezza le mie orecchie.

- Ben arrivato, Maestro, - dice una voce che non riconosco.

Di fronte a me, la moltitudine si muove, un corpo solo abbassa la testa, e s'inginocchia. Dal silenzio dei loro polmoni nasce un mormorio sommesso, che s'incrocia come fossero due serpenti languidi, e mi invade.

- Ti stavamo aspettando, da sempre.

La sua voce si inerpica fino al mio cervello, si confonde nei ricordi, nel futuro, nel presente.

- Eccomi, - rispondo, senza riconoscere la mia voce.

E di colpo una luce viola, accecante, piove su tutti noi.

Apro gli occhi e vedo ancora quella luce. Per un attimo.

Poi il mondo ritorna a fuoco: la mia stanza spoglia, il mio letto. La gola brucia, avida.

Mi alzo e al buio raggiungo la cucina, come un ubriaco. Il frigo è un deserto, ma c'è quel che cerco. Bevo avidamente dalla bottiglia, acqua, gelida, la sento scorrere dentro me.

Mi sento meglio.

Ma non abbastanza. Perché in quello che ho sognato c'è qualcosa che non va. Perché quello che ho sognato non era un sogno. Sembrava piuttosto un ricordo, o una premonizione.

Devo stare attento.

Ho bisogno di aiuto, e il Bianco è stato ucciso, e non so di chi posso fidarmi.

Il suono del mio telefono riempie il buio.

Sono le tre e mezza di notte.

Alzo il telefono e di fronte a me veno nel buio il corpo di quegli uomini, inginocchiati, festanti.

- Pronto? - chiedo, con gli occhi chiusi.

- Marco?

Il nodo gordiano che mi soffoca si scioglie un poco: è Elisa, una mia vecchia amica.

- Marco, questa notte ho fatto un sogno, - inizia Elisa, e le mie mani prendono a tremare.

VIII

Elisa, di fianco a me, non riesce a stare ferma. Le sue mani frugano dentro la sua enorme borsetta nera, cercando una sigaretta.

Il fumo invade l'abitacolo, sinuoso e volubile, confondendo ricordi, sogni e realtà.

La strada che porta alla Basilica di Superga è stretta, tutta tornanti, a destra e sinistra; ma la conosco bene, così lascio che il corpo sterzi e acceleri senza rendermene conto, concentrandomi sulle parole della mia amica.

- Non è stato un bel sogno, - inizia Elisa, soffiando una lunga boccata di fumo. - Ero in una stanza immensa illuminata da centinaia di candele. Immersa nella folla, seminuda, ero costretta ad inginocchiarmi, pregare. Sudavo, e avevo freddo, ma ero immobile, impietrita di fronte a ciò che vedevo.

Un'auto enorme spunta improvvisamente dal tornante, invadendo la mia corsia. Non tenta nemmeno di spostarsi, forte della sua mole e del suo colore nero. Freno, le gomme urlano, mi spingo di lato, e riesco ad evitarla. Stronzo, sibilo.

Elisa non sembra essersi accorta di niente.

- Ti vedevo, - continua, gli occhi chiusi. - Eri di fronte a noi. Bellissimo e oscuro. Alzavi le mani per invocare il silenzio. Dietro di te, decine di croci.

Credo di poterne indovinare il numero, di quelle croci: sessantasei, come i gatti scomparsi dalle strade di Torino. In ogni croce, un gatto nero, come sacrificio.

- Poi tutto è diventato rosso. Ho aperto gli occhi, ed ero di fronte alla Basilica. La città, sotto di noi, era un inferno di fuoco. Odore di pelle bruciata, urla. E sai io cosa facevo?

Mi volto a guardarla, scuotendo la testa.

- Ridevo. Davvero, me ne stavo lì, di fronte tutto quell'orrore a ridere, felice.

Piange, Elisa, inorridita dal suo stesso sogno.

La capisco, e vorrei consolarla, ma ci sono cose più urgenti, ora.

Primo, il fatto che tutti e due abbiamo sognato lo stesso sogno. Da angolazioni diverse, entrambi partecipi di un rito oscuro.

Qualcuno deve aver lavorato molto, stanotte, per avvolgere le nostre menti e superare le protezioni che avevo eretto.

Perché? Perché vuole trascinarci di fronte a lui, sapendo che il mio unico scopo è ucciderlo, per aver ammazzato il Bianco? Cosa lo rende così spavaldo, e forte?

Stringo il piccolo pugnale che ormai porto sempre con me. Ma lo sento freddo, quasi fosse di ghiaccio.

Secondo, il Suv che ho incrociato poco fa, che quasi mi faceva uscire di strada, ora è dietro di me, si sta avvicinando. E la cosa non mi piace per niente.

- Mettiti la cintura, - ordino ad Elisa.

Lei obbedisce, meccanicamente, ancora sconvolta.

L'auto si avvicina, in un istante è attaccata al culo della mia auto. Non riesco a vedere chi è alla guida, il parabrezza è oscurato, un occhio cieco e mutevole, malvagio.

Stringo il volante, e accelero. Le ruote vibrano, faticano a tenere la strada. Il Suv mi affianca, sento lo sguardo del guidatore trafiggermi. Di colpo freno, L'auto sbanda ma tiene. Dalla corsia opposta sento il grido di un clacson. Una BMW insulta la macchina nera che sta invadendo la sua corsia. Questa scarta e accelera, sparendo dietro l'ennesimo tornante.

La Basilica appare di colpo, enorme e bellissima, dopo l'ultima curva.

Il sole che filtra attraverso le nubi, la inonda di luce. C'è del bene, qui intorno. Almeno in superficie. Sulla destra, il parcheggio è praticamente vuoto. Non fosse per il Suv nero che ha tentato di sbatterci fuori strada, parcheggiato di sbieco, nel mezzo, e un'utilitaria dall'aria vissuta.

Io ed Elisa scendiamo, e ci incamminiamo verso il parapetto che dà sulla città. Questo è il luogo indicatomi dal Bianco. Questo è il cuore nero di Torino.

Una giovane coppia è seduta sulla scalinata che porta alla Basilica. Chiacchiera spensierata. Si abbraccia ridendo. Vorrei essere parte di loro, dimenticarmi di tutto, del Bianco, del sangue e del miasma nero che scuote la mia città, e abbandonarmi nel loro abbraccio.

Ma non posso.

- Marco?

Mi volto. Elisa, seduta sul muretto, è agitata. Vedo le sue mani tremare, impercettibilmente. Si mangia le unghie senza accorgersene, e con lo sguardo mi indica qualcosa.

C'è un uomo seduto su una panchina, poco lontano da noi.

E' un signore anziano, e subito non lo riconosco. Poi mi accorgo di aver già visto quella figura curva, da qualche altra parte, pochi giorni fa.

Era sempre seduto su una panchina, non qui, però. Era di fronte al cimitero Monumentale. Sì, era lui, disperato per la scomparsa del suo gatto Livingston. Cosa ci fa, qui, ora?

Mi avvicino, inchiodandolo con lo sguardo.

Quando si accorge di me, si guarda intorno, alla ricerca di un'improbabile via di fuga, e si alza.

- Ehi, - lo chiamo. - Fermo.

Ma lui si sta già allontanando.

Corre, verso il retro della Basilica. E' vecchio, ma ha un'agilità sorprendente. D'improvviso si getta in un sentiero, tra i boschi della collina.

Potrebbe anche essere Usain Bolt, non importa, penso correndo, con il cuore che inizia a galoppare veloce.

Non me lo lascerò sfuggire.

IX

La collina di Superga è un labirinto di cespugli, castagni e querce, rigogliosi e vivi. Serpeggiano i sentieri poco battuti che, dal basso, dalla città, raggiungono la Basilica.

Il vecchio si è tuffato nella vegetazione, cercando di far perdere le sue tracce, ma la sua fuga spaventa ogni cosa: alberi si scuotono, uccelli si sparpagliano in cielo, e le foglie si alzano e scricchiolano. Così continuo l'inseguimento.

Non riesco a spiegarmi la sua presenza qui, a Superga dove ribolle il male.

Quando l'ho incontrato, la prima volta, di fronte al cimitero Monumentale, pensavo fosse solo un barbone disperato, come tanti, sconvolto dalla scomparsa del suo gatto nero. Ora non ne sono più tanto sicuro.

Scavalco pietre e rami, tentando di rimanere in piedi, mi muovo veloce, seguendo la scia che lascia il vecchio. Inciampo in un rampicante, cado, sbucciandomi le mani. Ma è un gesto unico, cadere e poi rialzarsi, continuare a correre.

Poi un grido invade l'aria. A pochi metri da me.

Un corvo si alza da un albero, spaventato.

Avanzo, stavolta più lentamente. Gli alberi hanno smesso di ballare la samba, il vecchio dev'essersi fermato. Il grido era il suo. Forse è inciampato ed io sono pronto ad approfittarne.

Lo vedo, semisdraiato sul sentiero. Respira, ha gli occhi chiusi. Le mani stringono l'addome.

Mi avvicino, in silenzio.

Lui non sembra essersi accorto di me. Bene.

- Allora, - inizio, ma appena noto le sue mani sporche di sangue, lascio ogni indugio e lo raggiungo. Al diavolo.

Mi chino, e vedo che tutto l'addome è sporco di sangue. Il suo respiro è affannoso, e da quando sono arrivato non ha ancora aperto gli occhi.

- Cosa ti è successo? - chiedo, cercando allontanare le sue mani dalla ferita. - Fammi dare un'occhiata.

Lui mi afferra il polso, stringendo con una forza che non mi aspettavo. E' umido e appiccicoso. Caldo.

- Stammi a sentire, - sibila. - Lascia stare ogni cosa, e fuggi da qui.

Sulla pancia ha una lunga ferita orizzontale, da cui sgorga sangue e dolore. Cerco un fazzoletto, qualcosa per fermare l'emorragia, ma lui cerca di allontanarmi.

- Vattene, il mio tempo è finito, - continua. - Non hai ancora capito? Non sei qui per caso, e...

Il suo volto si contrae, seguendo l'ultima traccia di vita. Le rughe che avevo notato quel giorno, al cimitero, ora sembrano quasi scomparse. Non solo. Sul suo polso una runa brilla tra le gocce di sangue. Una runa antica.

- Marco?

Mi volto. E' Elisa, poco distante da noi. Deve averci seguiti; è in piedi, immobile, la faccia sgomenta, lo sguardo fisso sulle mani del vecchio, sporche di sangue.

Le faccio segno di allontanarsi, ma lei non mi dà ascolto. Intanto, il respiro del vecchio si fa sempre più affannoso. I suoi occhi azzurri mi pregano di andarmene, lasciarlo lì, e fuggire. Poi diventano vitrei e il suo colpo si rilassa, per sempre.

Elisa si è avvicinata. Posso sentire il suo cuore battere. Mi accarezza la spalla con la sua mano tremante.

- Marco, dobbiamo allontanarci. Stanno arrivando, - sussurra. - Loro stanno arrivando.

I sensi di Elisa sono molto sviluppati, percepiscono oltre la linea del presente, e se dice che qualcuno sta arrivando, le credo. Chiuso gli occhi al vecchio, e mi alzo.

- Andiamo.

Grazie al talento della mia amica, troviamo un posto sicuro, per osservare la scena. Parlo ad Elisa del vecchio, per spiegarle, per calmarla, le racconto del mio primo incontro con lui. Lei annuisce, sembra intuire una verità che io ancora non afferro.

- Credi che l'abbiano ucciso? - mi chiede, senza guardarmi.

- Ne sono certo.

Dopo qualche minuto il bosco si anima. Arrivano in dieci, compaiono quasi dal nulla: alcuni indossano una tunica, altri sono in giacca e cravatta. Si guardano attorno, attenti. Alcuni di loro mi sembra di riconoscerli: perfetti manager che, dopo aver speculato in borsa, vogliono continuare a divertirsi con riti magici e orge iniziatiche. E' gente che non crede in nulla, vuole solo arginare la noia, sbocconcellando emozioni tinte di nero e rosso. E viola.

Non sono loro a guidare la setta.

Sulla corteccia di un albero cerco di pulirmi le mani dal sangue del vecchio, senza riuscirci. Penso al suo ultimo avvertimento, Lascia stare ogni cosa, e fuggi da qui. E' questo che dovrei fare? Tornare alla mia vita, e lasciare la città affondare in un buco nero senza fondo?

Cerco di capire da dove sono sbucati quegli uomini, che cosa li possa aver avvertiti. Forse c'è un sistema di telecamere, disseminato nei dintorni; oppure un cerchio di allarme, che li avverte di ogni intruso.

Il tempo passa, senza che accada nulla. Poi, uno di quelli con la tunica, forse il capo, si decide. Si china, segna il terreno con le mani, e solleva il corpo del vecchio. Si guarda ancora intorno e si allontana. Ad uno ad uno, tutti gli altri lo seguono, scomparendo nel bosco.

Aspettiamo il buio per muoverci.

Elisa si è ripresa completamente, e mi guida nel buio trascinandomi dietro come fossi un cieco. Lei riesce a vedere i fili invisibili che i Maghi sono capaci di tessere, e ad evitarli. Un passo alla volta, arriviamo dove il vecchio è morto. C'è ancora l'odore metallico del sangue a ricordarne il corpo.

Mi chino, e noto che l'erba, gli alberi e i cespugli, tutto intorno, sono secchi. Invecchiati e morti di colpo, nel giro di qualche ora. La luce della luna filtra tra le fronde, e illumina quel tratto di vegetazione consumata dal male.

- Sbrigati, - mi richiama Elisa, un passo più avanti.

Scuoto la testa. Quello che ci aspetta va oltre le nostre forze. Probabilmente anche se ci fosse stato il Bianco con noi, non sarebbe bastato. Abbiamo bisogno di aiuto, per affrontare questa misteriosa setta. Forse ne potremo trovare tra la comunità Rom, o nel quartiere ebraico. Sono in tanti, e hanno le capacità e le conoscenze giuste.

Ma vorranno qualcosa in cambio.

Camminiamo per quelle che sembrano ore, fin quando, proprio in mezzo ad un cerchio di castagni, si apre una radura. Non c'è luce, ma quella fioca della luna basta ad illuminare quel che resta di una villa ormai diroccata.

Non c'è bisogno di Elisa per capire che questa è l'entrata per l'abisso.

Mi guardo intorno, alla ricerca simboli arcani, ma non ne trovo.

Ora sappiamo dove si nascondono, e tanto può bastare. Dobbiamo tornare indietro, e cercare aiuto.

Ma Elisa sta già camminando verso la cascina, incurante del pericolo.

Merda.

Cerco di chiamarla, di convincerla a fermarsi, ma lei mi risponde solo con un cenno: seguimi.

Non posso lasciarla da sola, ma non le permetterò di entrare nel loro covo, disarmata.

Su un albero, una civetta intona il suo canto lugubre, mentre le ombre, intorno a noi, si fanno sempre più fitte.

X

La casa spunta dalla terra come un unico dente cariato.

Cavità che un tempo erano porte, finestre, mura, si aprono come ferite, sanguinanti tenebra. Elisa è sgusciata all'interno con febbrile agilità, attirata da una voce udibile solo alle sue orecchie, attraversando un guscio nero che solo vederlo mi dà la nausea.

Ma non ho scelta, devo attraversarlo anch'io.

D'istinto porto la mano alla cintura, cercando il pugnale del Bianco, sicuro di trovarci un po' di luce. Ma non trovo né luce né pugnale. Solo aria spessa.

Merda.

Mi fermo a cercare meglio, accovacciato dietro il tronco di un castagno: niente. Dev'essermi caduto mentre inseguivo il Vecchio. Non posso tornare indietro a cercarlo, e lasciare Elisa da sola. Però, senza quell'arma, la mia sicurezza vacilla, come colpita da un terremoto inatteso.

Sulla pelle sento bruciare il diagramma a otto punte, l'unica protezione rimasta in questa notte infinita. Troppo poco per il male che si annida intorno a noi.

I miei piedi scricchiolano su cocci di vetro ed intonaco, mentre scavalco un muretto ed entro nella casa, con la sensazione di calarmi nelle fauci di un mostro addormentato.

Una mano mi afferra, nel buio.

- Marco, sono io.

Respiro. Il cuore non è partito al galoppo, nonostante tutto.

Elisa, appena un'ombra, armeggia con la sua borsa, e ne tira fuori qualcosa. Una luce flebile si accende, illuminando i nostri volti.

- Seguimi, - sussurra, con lo schermo del cellulare teso verso il pavimento sconnesso dell'ingresso.

L'odore di muffa e decomposizione mi graffia le narici, ma avanzo, scavalcando mucchi di calcinacci e quel che resta di un animale.

Sembra che nessuno abbia più messo piede qui dentro da almeno vent'anni, ma è solo un'impressione, una tela stesa ad arte per ingannare la gente.

Cerchiamo un ingresso, i nervi tesi, muovendoci un passo alla volta, in silenzio. La luce non basterebbe, non ci fossero i sensi di Elisa, che ci guidano seguendo linee invisibili. Stanza per stanza, sfioriamo pareti, carcasse di mobili, accompagnati da continui scricchioli e lamenti.

Fuori, il mondo tace. In apnea.

Inizio ad avere paura.

Ad ogni passo l'impressione è quella di sprofondare sempre più giù; avanzare ancora significherebbe solo rimanere imprigionati per sempre nella gola di questo orrore. O forse, penso, quello che provo è solo frutto di qualche incantesimo che circonda la casa.

Qualunque cosa sia, siamo troppo esposti, dobbiamo fuggire.

- Lasciamo perdere, - sussurro, e le mie parole si ingigantiscono nel buio. - Andiamocene.

Elisa si ferma, indicando qualcosa.

E' una vecchia madia, alta almeno due metri.

Sulle ante in legno c'è un disegno sbiadito. Forse dei frutti, o un cielo pieno di nuvole.

- Qui.

Le ante scricchiolano mentre Elisa le apre.

All'interno non c'è nulla. A parte una scala in pietra che scende verso l'abisso.

Il miraggio di una luce brilla lontana, e l'eco di un torrente sbuffa e grugnisce.

Elisa sta per entrare, ma stavolta non la lascerò proseguire.

- Torneremo, - le prometto, guardandola.

Lei annuisce, e indietreggia di un passo.

E' in quel momento che qualcosa mi colpisce. Forse un tubo di metallo, o un manganello, mi si abbatte sulla schiena, facendomi crollare. Elisa urla, spaventata.

In bocca sento il sapore di polvere e sangue.

Cerco di alzarmi, ma di nuovo vengo colpito. Prima alle gambe, poi alla testa.

- Aiuto, - grida ancora la mia amica. E sento i suoi piedi scalciare, picchiare in terra.

La stanno portando via.

Allungo le braccia, le mie mani toccano delle gambe. Le afferro, e tiro.

Ma un altro colpo mi raggiunge con incredibile ferocia.

E un altro, un altro ancora. Il mondo si macchia di acqua e sale.

Poi le tenebre mi inghiottono.

XI

Apro gli occhi, e il dolore esplode improvvisamente.
La poca luce che filtra dall'alto è un ago che mi si conficca nel cervello.
Dolore.
Accecante, dolore.

Lascio che il corpo si abitui allo stato di veglia, che il dolore alla testa, ai fianchi, dovunque, si ammorbida, diventi sopportabile. Passano i minuti, e lentamente la nebbia si dirada, portandomi al presente.

Apro gli occhi.

Sono disteso su un pavimento di pietra, in una piccola stanza. Da una feritoia cola la luce del mattino. Mi alzo, respiro, e mi guardo intorno.

Sono solo, in quelle che sembrano vecchie cantine, o qualcosa di più. Prigioni, o gallerie sotterranee nel ventre della collina torinese.

Sono solo, di Elisa nessuna traccia.

Non ho più nulla con me, portafogli, cellulare, niente. I vestiti e il dolore, e una rabbia viola che inizia a montare.

Faccio qualche passo. Il mondo ondeggia, all'inizio. Non sono prigioniero, come pensavo. La porta della stanza si apre senza problemi, dando su un corridoio illuminato sempre dalla stessa luce. Le ombre intorno sembrano pronte ad aggredirmi, ma per ora tutto tace.

Cerco di orientarmi, imprimermi a mente ciò che mi circonda, e sono mura muschiose, feritoie e null'altro. Oltre alla stanza dove mi sono svegliato, ce ne sono altre, tutte simili, tutte vuote.

Elisa è stata portata da un'altra parte.

Avrei dovuto fermarla, impedirle di trascinarci in questa trappola.

Scuoto la testa, chiudo gli occhi e rimango in ascolto.

Ho sentito dei passi, un fruscio, poco più avanti.

Recito parole in silenzio, muovo le mani secondo un rito antico, e avanzo.

Il corridoio è lunghissimo. Sale leggermente, e questo può essere un buon segno.

Non ci sono più porte che si aprono, solo muro grezzo, scuro. Non sento più alcun rumore, se non i miei passi e il mio respiro che mi precedono. Non c'è posto dove nascondermi, così avanzo, a testa bassa.

Avanzo, ancora.

Non so quanto tempo sia passato, ma quando raggiungo la fine del corridoio i muscoli delle gambe bruciano, e la testa pulsa ad un ritmo assurdo.

Il corridoio si biforca, ci sono due strade di fronte a me, a destra e a sinistra. Identiche, nel loro buio, nel loro silenzio. Non so dove andare, non sento niente, allora proseguo a sinistra, dove la luce arriva con un po' più di forza.

Cammino, e già dopo pochi metri, il corridoio mi pone altre scelte, dritto o destra, e poi ancora. Ad un certo punto, il corridoio che ho scelto, termina bruscamente. Mi volto, torno indietro e provo un'altra strada, che diventa due, tre, quattro strade. E ancora un muro.

Cazzo.

Indietreggio. Gocce di sudore mi colano sulle tempie. Calde. Il cuore batte, il dolore è un'orchestra sinfonica che non la smette di suonare. Ad un certo punto la testa inizia a girare, così la stanza intorno a me. Mi aggrappo alla parete, che liscia non mi tiene. Crollo a terra.

Lascio il tempo al mio corpo di riprendersi, poi lentamente mi alzo, e torno indietro.

Non so più dove sono, le strade che ho scelto. Mi sono perso in questo dannato labirinto.

Pensa, mi dico, ragiona.

Così, provo ad avanzare, tenendo sempre la mia destra. Ogni nuova svolta, scelgo la destra. Così, prima o poi, dovrò trovare l'uscita.

Se uscita esiste.

Poco più avanti, vedo un'ombra alta appoggiata alla parete. E' immobile, retta.

Mi avvicino, la mia mano va al pugnale che non ho più.

E' un uomo alto, vestito di nero, con una maschera bianca.

Prima di raggiungerlo si volta.

- Ben arrivato, - dice, e la sua voce è quella di un automa in un film anni cinquanta. - Ti stanno aspettando.

- Chi sei, - chiedo, avvicinandomi.

- Mi conosci bene, ma non è questo ciò che importa.

Allungo la mano, afferro la sua maschera e tiro. Non ne posso più di tutto questo. Chi si nasconde dietro a questa misteriosa setta? Perché mi hanno coinvolto?

La maschera viene via con facilità, sbilanciandomi. L'uomo non ha opposto alcuna resistenza.

Le sue parole erano vere, lo conosco, ma lo stesso non capisco.

- Ma come...- riesco a farfugliare.

Di fronte a me c'è il Bianco, il mio Maestro, e ciò non è possibile.

Nemmeno una settimana fa ho visto io stesso il suo cadavere steso in una pozza di sangue.

Eppure anche la sua voce, per quanto artificiale, è la stessa.

- Conosci la Magia, l'arte del Buio, e ancora ti stupisci? - dice, cogliendo i miei dubbi.

Non sorride, a stento muove le labbra per parlare. Mi accorgo che i suoi occhi mi fissano ma non mi guardano. Sembrano ciechi.

Gli afferro il polso perché voglio sapere se è davvero lui, o è un ennesimo inganno.

Il suo Arcano è tatuato con precisione sulla pelle. Non brilla, anche quello sembra morto, ma c'è.

- Cosa le hanno fatto, - chiedo, con le lacrime agli occhi.

Lui muove appena la testa, sempre con quegli occhi vitrei.

- Non opporre resistenza al destino, - continua, con quell'insopportabile voce metallica. - Lascia che il sacrificio si compia. Solo allora sarai libero.

Lancio la sua maschera lontano, la sento frantumarsi.

Poi fuggo, lontano da quell'orrore, dalla sua voce che continua a ripetere: "Non opporre resistenza...Non opporre resistenza."

Non opporre resistenza.

XII

E' passato un giorno da quando sono arrivato in questo dannato labirinto, e ancora non ho trovato altro che mura e diramazioni.

Il Bianco, o almeno quell'essere che dice di essere il Bianco, mi perseguita con le sue parole, senza lasciarmi scampo.

Di Elisa nessuna traccia, spero stia bene, ma in tutto questo fango, non lo credo davvero.

Forse, semplicemente, sta vagando tra le spire di questa trappola magica, disperata e sconfitta. Come me.

Sono stanco.

Le forze si stanno esaurendo passo dopo passo.

La luce dell'alba filtra dall'alto, illuminando questi corridoi tutti uguali.

Svolto a destra, e quello che vedo mi atterrisce.

Dal corridoio si aprono delle stanze, come tante celle. In una di quelle, ne sono certo, mi sono svegliato ormai più di venti ore fa. Ho girato in tondo, alla ricerca di un'uscita, ma non ho fatto altro che sprecare tempo. Non c'erano porte inespugnabili, bastava il labirinto per tenermi prigioniero, e per allentare le mie forze.

Mi trascino fino alla mia cella, entro, e mi stendo sul freddo pavimento. Per ora lascio che la disperazione mi sommerga, stordendomi.

Sento dei passi. Si avvicinano veloci e decisi. Sono almeno due persone.

Rimango immobile, disteso, fingendo di dormire. Decido di risparmiare le forze, quelle poche briciole rimaste, per l'occasione giusta.

Aprò appena appena le palpebre, un filo di pochi millimetri. Vedo i piedi nudi di due persone, infilati su sandali neri. E il lembo di una tunica.

- Indossa questo e preparati, - dice una voce dall'alto, che non conosco. - Tra un'ora incontrerai il tuo destino.

Posano qualcosa di fianco a me, e dal rumore sembra un vassoio.

Poi se ne vanno, sparendo nei corridoi.

Mi hanno lasciato da mangiare e da bere, e un bel vestito per agghindarmi alla festa: tunica nera, della mia misura, sandali all'ultima moda.

Mangio i due tramezzini che mi hanno lasciato, e scolo fino all'ultima goccia la bottiglia d'acqua. Mi sento meglio.

Ora devo solo decidere cosa fare. Guardo la tunica piegata con cura, i sandali della mia misura: posso strappare la stoffa e farne brandelli, pisciare sopra ogni cosa, e sedermi in un angolo, e aspettare la loro reazione. Ma so che se voglio avere qualche possibilità di fuggire, o di fermare il loro diabolico piano, devo assecondarli. Tanto mi costringerebbero a piegarmi al loro volere. Sono potenti, creare un labirinto di quelle dimensioni, capace di imprigionarmi, nonostante il mio potere, non è facile. No davvero.

Tuttavia hanno bisogno di me. Questo sarà il mio cavallo di Troia.

Quando arrivano, sempre in due, in passo cadenzato e marziale, mi trovano in piedi, con la tunica che mi accarezza la pelle e i piedi nudi.

Sembrano fratelli, tutti e due con il cranio rasato e il viso coperto da tatuaggi. Non draghi o tribali, ma sofisticati simboli e pentagrammi che li rendono pericolosi. E ubbidienti.

Perché chi glieli ha disegnati, conosce il vasto territorio del Limbo, e sa come usarne i poteri.

Non sono stupiti di trovarmi già piegato al loro volere, forse solo un po' delusi.

Annuiscono, e mi fanno cenno di seguirli. Uno di loro indossa una collana bianca, di quelle che sembrano piccole ossa, e camminando tintinna come minuscole campanelle.

Il corridoio infinito, che ho percorso perdendomi per un giorno intero, è in realtà di nemmeno venti metri.

Raggiungiamo una porta rossa, senza maniglia.

Quello con la collana si avvicina e segna un cerchio sulla parete. Poi, tirando una maniglia immaginaria, apre la porta, e aspetta che siamo passati io e il suo fratello, prima di chiudere.

Delle normali scale di mattoni salgono verso la superficie, illuminati da banali lampade al neon.

Sento delle voci, poco più avanti, che sussurrano circospette.

La scala sbuca in una stanza spoglia, completamente bianca non fosse per due macchie nere, altri due uomini in tunica, che quando arriviamo smettono di parlare. Anche loro hanno il cranio rasato, ma non sono più identici, come i due che ho appena conosciuto, e questo mi solleva.

Si danno il cambio, sono loro che ora mi scortano lungo l'ennesimo corridoio, spoglio, solo mura intonacate di bianco, e un pavimento di cotto rossissimo, che si distende come una lingua diabolica.

Ora il silenzio è totale, amplificato dai nostri passi che rimbombano nell'aria.

Il corridoio termina di fronte ad una porta bianca, una comune porta di legno.

- Entra, - dice quello alla mia destra, senza guardarmi.

Apro la porta ed entro...

...ed è come entrare nel sogno di tre notti fa.

La stanza è enorme, una volta sia alza sopra di me, scomparendo nella notte. Faccio un passo, mi accorgo di essere come su un palco osceno, dove decine di croci di legno spuntano dal pavimento come steli d'erba. Le croci sono a rovescio, e su di ognuna è stato crocifisso un gatto nero.

Sono passati giorni, ma non c'è odore di putrefazione; anzi, i gatti sembrano sanguinare ancora. Posso vedere le strie rosse dal loro corpo colare giù. Sotto ogni croce, una ciotola bianca, ne raccoglie il sangue, riempiendosi man mano.

Mi tremano le gambe, tanto è il potere e l'aberrazione.

Ma non è tutto.

A fissare la scena, ci sono almeno duecento persone, identiche nelle loro tuniche nere.

Sembrano ipnotizzate, gli occhi spalancati e fissi sulle croci.

- Ben arrivato, maestro.

Tra le croci, una figura compare dal nulla.

Indossa una tunica bianca, il suo viso è nascosto da una maschera che raffigura un volto senza connotati. Sulla tunica c'è un solo sacrilego simbolo nero.

Il simbolo dell'abisso.

Avanzo, non vorrei ma il mio corpo non mi ascolta. Sento gli occhi dei fanatici posarsi su di me. Tutti, mi schiacciano in una dimensione che non ha nome.

Avanzo tra le croci, con il sangue che continua a fluire. Nessun odore, nemmeno quello del sangue.

L'essere in bianco mia accoglie, indicandomi le croci quasi fosse l'opera di un indiscusso scultore. Magnifico, sembra dire la sua espressione dietro la maschera. Magnifico.

Al centro, tra le croci, ne spunta un'altra, molto più grande, tanto da poterci crocifiggere un uomo. Completamente nera.

Rabbrivisco. Cerco di far fluire la paura e concentrarla tutta sul mio simbolo di protezione. Ma non basta. Non in quell'abisso.

La folla inizia a mormorare e a dondolarsi, tutta insieme, come un mare in tempesta.
Parole senza senso, che provengono da una voragine di follia.
- Ti stavamo aspettando, - continua l'apparizione, come nel sogno.
Ma posso sentire che c'è qualcosa di profondamente diverso. Sembra sorridere, quell'essere, dietro la sua maschera, e la sua voce morbida e asessuata non è la stessa del sogno.
Ora la folla ha alzato la voce, qualcuno urla, e le loro voci risuonano e rimbombano nella stanza, in un'assordante preghiera blasfema.
Il sangue, ora, sembra scorrere ad un ritmo più frenetico verso le ciotole bianche.
E la croce al centro, ora sembra pulsare al ritmo di un cuore invisibile e nero.
Il mio cuore.
Sento il mio corpo vibrare, e quella croce crescere e pulsare.
Tum- tum, tum-tum.
Faccio un passo, e un altro.
Perché il suo è un richiamo.
E io non posso resisterle.

XIII

La croce mi sta chiamando.

Posso sentire la sua voce, amplificata ed enorme, nella mia testa.

Di fianco a me, l'uomo in Bianco annuisce.

Avanzo, sento il sangue colare dal mio tatuaggio di protezione. Questo è troppo, anche per lui. Non sento più il salmodiare della folla, forse perché è finito, o forse perché la mia mente è ormai della croce.

Vuole me, e mi avrà.

Ma una vibrazione mi impedisce di toccarla, di perdermi nel suo abisso. Non è ancora il tempo, non ancora. Ma presto arriverà.

La mano guantata dell'uomo in Bianco mi stringe una spalla.

- Non è ancora il tempo, - dice, dolce, quasi scusandosi.

Ma dietro al velo della finzione, c'è l'esultanza, di chi è ad un passo dalla vittoria. Qual è la sua vittoria, il suo scopo? In questo momento, mi è impossibile collegare i pensieri l'uno all'altro, anche i più banali, perché sono spezzati da lunghe fila di sangue, e graffiati da artigli che possono avvelenare.

L'uomo mi porta lontano dalla croce, mi volta, come fossi un burattino, e mi presenta alla folla che ha davvero smesso di cantare. Cerco Elisa, tra loro, ma non riesco a trovarla. Secondo il suo sogno, lei è lì, e costretta ad assistere alla mia caduta.

Qualcosa di freddo sfiora la mia gola. Tagliandomi.

E' il pugnale del Bianco, il pugnale che avevo con me prima di arrivare nella casa. Ora lo impugna l'uomo in maschera, e lo brandisce alla folla. Il mio sangue macchia la lama e brilla alla luce di centinaia di torce. Poi l'uomo lo rinfodera, tra le pieghe della sua tunica.

Tutto ritorna a fuoco; sento il mio sangue fluire, il cuore e i pensieri battere e riallinearsi.

Una Tunica Nera si materializza, di fianco a me. Mi prende sotto braccio e mi trascina via, riportandomi dove sono venuto.

- A presto, - dice l'uomo in maschera. - Mancano solo sette giorni.

Di nuovo nella mia cella senza porte.

Ad impedirmi la fuga, il labirinto. Nonostante tutto, sono tranquillo. Se quei folli credono di avermi spaventato, con le loro croci, le loro preghiere, si sbagliano.

Ho imparato qualcosa su di loro, ora so esattamente cosa vogliono: sacrificarmi al loro Dio, o Diavolo, e compiere il rito. E devono aspettare sette giorni prima che la Luna sia nella giusta posizione. Sette giorni non sono pochi, per me. Per cercare di combinare qualcosa.

L'unica cosa che mi ha davvero turbato, è la presenza del Pugnale del Bianco, in mano loro. Quasi fosse un artefatto fondamentale per il rito. E sono stato io a portarglielo. Come un idiota. Fin'ora ho seguito tante briciole di pane, alla cieca, senza capire, comprendere, che non era stato il mio Maestro a depositarle sul terreno, ma loro.

Ora lo so, si sono scoperti, forse troppo presto. E io, in un modo o nell'altro ne approfitterò.

Mi siedo, le gambe incrociate, e traccio un cerchio intorno a me. Un fumo denso sale dal terreno, dove ho appena passato il dito, sfrigolando. Ma il cerchio tiene.

Sono stanco, ma finalmente ho la mente lucida.

Devo riposarmi, così chiudo gli occhi e lascio che il mio corpo si addormenti profondamente.

Vengo svegliato da un insolito rumore.

Dalle fessura in alto, dove di solito scivola la luce, qualcosa sta grattando, con unghie o denti. Un animale. Riesco a vedere la sua ombra proiettarsi ai miei piedi. Sembra enorme.

Poi un rumore metallico, e ancora quel grattare.

Dopo aver aperto il cerchio, mi alzo. Cerco di sbirciare dalla fessura, e qualcosa cade, colpendomi sul viso.

Merda.

Una pietra deve essere scivolata giù.

Cerco in terra, e non è una pietra. E' un piccolo contenitore blu, di velluto, grande come un pugno. Non ci sono incisioni, solo una fessura, per aprirlo.

Guardo ancora dalla fessura, ma chiunque abbia gettato quella scatola, ora si è allontanato.

La soppeso, mi concentro, e infine, fanculo, la apro.

Inutile star lì tanto a menarla per le lunghe. Se volevano uccidermi, hanno avuto decine di occasioni. E appendere un cadavere a quella croce, non li aiuterà di certo a compiere il rito.

La scatola contiene una bussola.

Una comune bussola in plastica nera. Ma, al posto dei segni cartesiani, ci sono i simboli di terra, aria, acqua e fuoco.

Nient'altro.

Guardo ancora la fessura, alla ricerca del mio ignoto aiutante. Vedo solo luce.

Mi sgranchisco, respiro a fondo, e mi metto in ascolto.

Silenzio.

Stringo la bussola - che emana un insolito calore - e annuisco a me stesso.

Sono pronto.

Esco dalla cella e mi guardo intorno. Il labirinto è pronto a ghermirmi, a condurmi nelle sue spire, tortuose e assurde, inutile resistergli, così mi abbandono a lui e inizio a camminare.

Le mura, questa volta, sembrano pulsare al ritmo del mio cuore, ma non mi spavento.

Indosso sempre la tunica nera, mi accarezza il corpo con dolcezza, sinuosa, morbida, una seconda pelle. Non la mia seconda pelle.

Al primo bivio, questa volta mi fermo. L'incantesimo non avrà più la sua vittima. Tiro fuori la bussola, e subito la lancetta sembra impazzita. La lascio fare, fino a quando non mi indica quale direzione scegliere.

Non ci metto molto a trovare la via d'uscita. La bussola, ha spezzato l'incantesimo.

Apro la porta che dà sulle scale. Salgo con circospezione, anche se non credo che quella gente viva qui. Semplicemente si ritrova per i suoi riti, nient'altro.

Il corridoio è deserto, ma temo che comunque un guardiano o qualcuno ci possa essere. Devo trovare l'uscita, al più presto. Guardo la bussola, che segna a sinistra. La seguo.

Non trovo nessuno fino alla scalinata, quella che porta alla Casa Nera.

Mi volto, e penso ad Elisa. L'ago della bussola trema, poi inizia a girare vorticosamente.

Non è più qui. Ma non è morta, o l'ago sarebbe rimasto immobile.

Tornerò a prenderla, ma non più così solo e sprovvisto.

La Casa Nera è meno lugubre, di giorno. Ma una vibrazione costante ti penetra fino al cervello, e sussurra: vattene da qui, non sei il benvenuto!

Eseguo. Mi allontano.

Fuori, nella radura, qualcuno mi sta chiamando, nascosta dietro l'enorme tronco di un castagno.

Di certo colui che mi ha salvato.

Lo raggiungo, curioso.

E' un bambino. Uno zingaro. Mi sorride, con i suoi occhi nocciola.

- Papo Django deve parlarti.

Annuisco.

Il bambino si allontana dalla Casa Nera ed io lo seguo. Papo Django è pericoloso e potente.

Non sarà facile avere il suo aiuto. Né ricompensarlo per avermi liberato. Ma la Casa Nera, e tutto ciò che contiene nelle sue viscere, alla luce del sole, sono solo un'ombra. Ombra e nebbia.

Nient'altro.

XIV

La roulotte odora di incenso e sudore, e il sole filtra in lunghe strisce dorate, illuminando il volto di Papo Django. Ha una mappa di rughe che sembra segnare tutti i suoi viaggi sul volto magro, e due occhi neri che non hanno età. Intorno a lui, la moglie, con gli occhi chiusi e le mani giunte, il figlio Vargo e, spostato sulla destra, l'Ebreo.

Poi ci sono io, ripulito e vestito di nuovo.

L'Ebreo è arrivato nemmeno un'ora fa, disgustato come al solito; sa che non può fare a meno di partecipare a questa riunione, così, con un fazzoletto bianco sul naso, si è seduto sul suo scranno, aspettando le parole di Django.

Io sono il più giovane, e chi mi proteggeva, è stato ucciso.

Non ho che una briciola di potere e conoscenza, rispetto allo zingaro e all'ebreo, ma io ho visto, e sono una pedina importante, nell'assurdo gioco in cui siamo finiti. Inoltre, Il Bianco evoca ancora rispetto, e io sono il suo discepolo, e tanto basta per permettermi di partecipare alla consulta.

- Amici, - inizia finalmente lo zingaro, con la sua voce graffiata dal tempo. - Ognuno di voi conosce i misteri che si celano dietro alle porte di cristallo. Ognuno di voi conosce le ombre e la luce.

L'Ebreo scuote la testa, non ha tempo per questi discorsi, e un po' lo capisco. Penso a Elisa, prigioniera di quei bastardi, ma la tradizione non si può piegare a piccole cose come la noia o la morte.

- Il Bianco ci ha lasciati, - continua Django, piegandosi verso di noi, - e il suo è un vuoto che ci lascia deboli e tristi. Ma ora non possiamo piangere. Il male sta avanzando nell'ombra e, appena dopo l'ombra, c'è la luce.

Così inizia il consiglio. Il consiglio che precede la guerra.

- Abbiamo rischiato molto, - dice l'Ebreo, indicandomi, - lasciando che lui si muovesse liberamente. Abbiamo rischiato la sconfitta.

Lo guardo: lasciarmi libero di agire?

- Tuttavia, - interviene il figlio di Django, - ora conosciamo il luogo, e molto altro ancora.

- E questo ci aiuta, zingaro?

- Stupido ebreo, come potremmo agire, altrimenti.

Si guardano con odio, l'odio che li ha sempre separati, rendendoci più deboli. Ma non è questo che importa. Stanno parlando di me, come se io non ci fossi.

Sono stati loro ad attirarmi in questo assurdo gioco, in questa follia di riti e omicidi, e non so spiegarne il motivo.

Le loro voci iniziano a svanire, picchiate via da un unico pensiero: loro sapevano, e hanno permesso che il Bianco morisse, che Elisa fosse rapita, che io mi perdessi in quel labirinto.

Come hanno potuto?

Stanno litigando, Django cerca di mettere pace tra le loro senza successo. Antichi dissapori riaffiorano ogni volta, siamo uomini, dopotutto, mi diceva il Bianco, e in noi scorre la guerra, l'odio e la vendetta. Ma il Bianco è stato ucciso, e loro litigano come cane e gatto, come due cazzo di animali senza nemmeno accorgersi della mia rabbia viola.

- Basta! - Urlo, alzandomi. - Basta.

Silenzio. Un silenzio irrealmente cala nella casa dello zingaro.

Tutti mi guardano, anche la moglie di Django. Sono sbigottiti dalla mia faccia tosta. Io, che nemmeno dovrei esserci, oso persino interromperli.

Me ne sbatto. Mi hanno usato, hanno ucciso il mio Maestro, e ora voglio sapere.

- Sono stato il vostro burattino, fin dall'inizio di questa storia.

Ripenso al Vecchio che, di fronte al cimitero, mi aveva preso per mano, piangendo il suo gatto nero, così da trascinarci in questo dannato incubo.

Il Vecchio doveva essere una pedina dell'Ebreo, un'esca, per attirarmi là dove volevano. Ora è morto, il Vecchio, subendo una pena troppo grande per le sue colpe.

- Avete ingannato me, avete ingannato il Bianco, e ora anche lui è morto, - la mia voce è gelida, piena di rabbia e dolore. - E per cosa, per cosa?

Calcio la sedia, che rotola in terra.

Django mi guarda, e nei suoi occhi vedo una profonda malinconia. C'è dell'altro, qualcosa che non riesco a riconoscere ma mi fa rabbrivire.

- Era l'unico modo, - inizia, unendo le mani, - e anche il tuo Maestro lo sapeva. Conosceva i rischi, ma non c'erano altri modi. Credimi. Se non credi a me, non fa niente. Ma non far sì che il tuo Maestro sia morto invano.

I suoi occhi sono sinceri.

Il Bianco sapeva ogni cosa.

Anche lui mi ha ingannato.

Crollo sulla sedia di plastica che traballa sotto il mio peso.

Sono stanco, vorrei ritornare indietro nel tempo, quando la Magia e l'Ombra erano solo il vago sogno di un ragazzino.

La moglie di Papo Django porta a tutti una tisana speziata. L'Ebreo l'annusa nauseato, ma poi inizia a bere a piccoli sorsi. I due zingari, padre e figlio, stanno discutendo. Vargo mi indica, scuotendo la testa, cerca di convincere suo padre di qualcosa. Django lo lascia parlare, ma alla fine posa la sua mano sulla spalla del figlio, azzittendolo.

- Ti spiegheremo ogni cosa, - inizia, - è tuo diritto sapere, e in cambio ci racconterai della tua prigionia.

Vargo non sembra contento, ma non dice nulla. L'Ebreo annuisce, poco convinto.

- Prima però, una domanda.

I suoi occhi affondano nella mia anima, e la luce che ci circonda si fa più rarefatta.

- Devi consegnarci il pugnale, Allievo, - dice serio, sporgendosi verso di me. - E' di vitale importanza.

Scuoto la testa.

- Il pugnale del Bianco è in mano loro, - ammetto.

Vargo si alza di scatto, e picchia il pugno sulla parete, facendo ondeggiare la roulotte.

L'Ebreo ha gli occhi chiusi, e le sue labbra biascicano un'imprecazione.

Solo Django sembra aver accusato la notizia senza scomporsi.

- Non potevi sapere, ma questo non vuol dire che sia una buona notizia, la tua.

Vargo si avvicina, e nella sua lingua inizia ad urlarmi contro insulti e saliva.

Basta.

Basta.

Mi alzo, e lo colpisco in pieno volto. Lui finalmente ammutolisce. Approfitto della sua sorpresa per colpirlo ancora. Vorrei ucciderlo, lui, suo padre e l'Ebreo. E questa maledetta setta che tiene prigioniera Elisa.

Il click del suo coltello rimbomba nella stanza, gelando gli animi.

Lo zingaro mi guarda, e i suoi occhi sono lame più taglienti del coltello. Dicono: ora morirai.

- Fermo.

Django si è alzato, e si è avvicinato a noi due.

- Non è questo il tempo di uccidere un fratello.

Vargo mi fissa ancora, poi torna a sedersi. Ma non è finita qui, lo sappiamo entrambi.

Fuori la luce del sole scompare, inghiottita da una voragine.
Fa freddo, le pareti diventano di ghiaccio, e il nostro fiato si condensa. Ci guardiamo, immobili,
senza dire una parola.

Merda.

E' solo un attimo poi il sole rinasce dall'ombra.

Ci stanno cercando.

E, per ora, non ci hanno trovato. Le difese dello zingaro hanno retto.

Ma non abbiamo più tempo da perdere.

Facciamo un cerchio di sedie più stretto, e intorno a noi erigiamo un cerchio bianco. Poi, dopo esserci seduti, Django inizia a parlare.

- Tutto è iniziato un mese fa. Era sera, - racconta, - quando il Bianco ha bussato alla mia porta.

XV

- Tutto è iniziato un mese fa. Era sera, - racconta lo zingaro, - quando il Bianco ha bussato alla mia porta.

Era raro che venisse senza avvertirmi, ma quando lo vidi sulla soglia, leggermente incurvato, capii che qualcosa non andava. In quei giorni ero troppo occupato a cercare di evitare lo sgombero della mia famiglia da parte del Comune, per dar peso alla strana agitazione che vibrava nei miei polmoni. Ma bastò la vista del Bianco, a farmi capire.

- Entra, - gli dissi, accostandomi.

Ci sedemmo come siamo seduti noi, su queste sedie.

Prima, però, mi chiese di ergere un muro di silenzio, intorno a noi, la conversazione doveva rimanere segreta a tutti. Anche a mio figlio.

Fuori la pioggia inizia a cadere, rimbombando sulla lamiera della roulotte. Django mi guarda mentre racconta la sua storia. Riesco a vederlo, il Maestro, seduto al mio posto...

- Qualcuno sta preparando il Sacro Rito, - mi disse, a voce bassa. - Qualcuno che vuole evocare l'Ombra stessa, portando la città nel caos.

Non potevo crederci, ma il Bianco non era il tipo da scherzare su queste cose.

Chi poteva volere quel tipo di caos?

- Sai chi è, il folle?

Scosse la testa e prese fiato. Aveva la fronte imperlata di sudore.

- Penso possa essere qualcuno che conosciamo.

- Uno della Setta Viola? O dei Magi Rinati? - Tentai.

- Credo sia qualcuno di noi.

Lo zingaro si alza, prende una candela bianca in un baule, e l'accende. Fa cadere un po' di cera sul pavimento, e la posa lì, in piedi.

La piccola fiamma trema ad ogni nostro respiro. Ma resiste.

Un'altra forma di protezione.

Uno di noi, ha detto? Naturalmente i Seguaci della Luce, sono molti, in città, più o meno potenti. Il Bianco, l'Ebreo e Django sono la triade più alta. Nessuno di loro tradirebbe ciò in cui crede. Ma non sono i soli; e, anche se meno potenti, ci sono altri maestri. Altri discepoli.

Uno di loro può aver tradito.

Ma io, cosa c'entro in tutto questo?

Il Bianco, - continua lo zingaro, - aprì la borsa di cuoio, quella da cui non si separava mai, e tirò fuori un libro. Non aveva titolo, solo una copertina di pelle logora. Alla sola vista sentii mancare. Era un artefatto dell'Ombra, dei più potenti.

- Chi vuole evocare il Sacro Rito ha bisogno di alcune cose, - iniziò. - Qualcosa da sacrificare. Animali, molti animali, più precisamente gatti neri.

- Ma non basta, vero?

- No, - disse, voltando pagina, - non basta. Perché il sacrificio sia completa ha bisogno del sei rovesciato.

Avevo sempre rispettato il Bianco, per la sua conoscenza e la sua intelligenza. Ma ciò che mi stava dicendo aveva un solo significato. Si era rifugiato per giorni nell'Ombra, per riuscire a scoprire tutto ciò, e ci vuole coraggio, per entrare nel lago oscuro dell'Ombra. Lui era entrato, e uscito, indenne, o così credevo, e aveva portato con sé preziose informazioni.

- Chi o cos'è il sei rovesciato? - Gli chiesi, sapendo già la risposta.
- E' uno di noi. Un uomo o una donna con il potere, e la luce. Inizi a capire?

Il quadro era chiaro, se il traditore era uno di noi, non gli sarebbe stato difficile attirare un amico nella trappola, e sacrificarlo per il Sacro Rito. Difficilmente avrebbe colpito me, il Bianco o l'Ebreo, ma comunque avrebbe scelto qualcuno che avesse potere.

Lo zingaro mi indica e finalmente inizio a capire, ma la cosa, ancora, non mi piace. Perché non sono stato avvertito? Perché il mio maestro mi ha usato, gettandomi in quel labirinto, rischiando di uccidermi?

Così, in quella sera, che ormai era diventata notte, pensammo di anticipare le mosse del nemico, coinvolgerti ed usarti come esca. Se avessi intuito o saputo qualcosa, la tua aura, percepita dell'Ombra, ci avrebbe traditi.

Da una parte, abbiamo avuto fortuna. Hanno scelto te, e ci hai condotti nella loro tana. Dall'altra il Bianco ha perso la vita, il Vecchio è stato ucciso e il pugnale è in mano loro. Un'amara vittoria, la nostra. Li abbiamo resi insieme più potenti e più deboli. Ma, cosa più importante, dovranno finalmente mostrarsi. Gli manca il sei rovesciato, e per averlo dovranno venire a prenderselo. Noi abbiamo avvertito ogni persona con un po' di potere, anche minimo. Dobbiamo aspettare la loro mossa e, intanto, preparare la nostra offensiva. Che non sarà clemente.

Nella roulotte cala un silenzio spesso di verità. Io non riesco ancora ad accettare le scelte del mio Maestro, la rabbia mi sconvolge ancora. Dovrei essere più lucido, per giudicare, ma ora non c'è tempo. Vorrei alzarmi, e andarmene, gettarmi tra le braccia dell'Ombra anche solo per il gusto di mandare ogni cosa a farsi fottere.

Tutti mi stanno guardando. Aspettano che parli, che racconti la mia avventura, che dimentichi la fregatura subita, la morte di quello che consideravo mio padre, e il rapimento di Elisa.

Vorrei alzarmi, spezzare il cerchio e andarmene.

Ma non lo faccio. Ci sono cose più importanti che soddisfare la mia vendetta e la mia rabbia.

Così inizio a raccontare,

Partendo dalla sensazione di disagio, alla scoperta del rapimento dei gatti neri, alla morte del Bianco. Fino ad arrivare al labirinto e all'enorme croce rovesciata.

L'Ebreo annuisce, e a volte scuote la testa. Django ha gli occhi chiusi, e in quelli di suo figli vedo ancora sete di vendetta.

Poi qualcosa sbatte contro la lamiera della roulotte, un tonfo che ci allerta tutti. Poi un altro, e un altro. Fuori, dal campo nomade, qualcuno grida di dolore e spavento. Vargo si alza, e sposta la tenda della finestra.

Tunk!

Il vetro della finestra si crepa.

Tunk!Tunk!Tunk!

Il vetro si frantuma, e un uccello, una gazza nera, atterra morto sul linoleum.

Poi è l'inferno.

Centinaia di uccelli piovono contro la casa mobile, in una cacofonia delirante. Alcuni riescono ad entrare, e come proiettili, puntano verso di noi.

Ci alziamo, l'Ebreo cerca riparo, dietro la stufa; Vargo apre un ombrello, e lo usa per impedire che il fiume assassino di centinaia di uccelli cerchi di entrare. Senza successo.

Fuori urla echeggiano, facendomi rabbrivire. C'è sangue, per terra. Il nostro sangue.

La voce di Django supera il frastuono. - Via, via tutti!

Dalle sue mani nasce uno scudo di fumo luminoso, e il tempo sembra rallentarsi.

- Venite, - urla.

Sta sanguinando. Una ferita gli lacera la guancia. Anche l'Ebreo sanguina, ma si alza e ci segue all'esterno.

Il terreno è un mare nero di cadaveri di uccelli.

Camminiamo, affondando ogni passo tra quei corpi.

Django ci indica due auto.

- Fuggite, - sussurra. - Presto!

L'Ebreo sale su una vecchia Tempra, che si accende all'istante. Ingrana la retromarcia, schiacciando quel che resta degli uccelli, e scompare lungo la sterrata che porta verso la città.

Io mi infilo in una Dacia, completamente coperta di volatili. Con il tergicristalli libero il parabrezza. Sento lo sforzo degli ingranaggi mentre spostano le gomme.

Poi l'accendo, e scappo.

Nel lo specchietto faccio in tempo a vedere Django, che segna il terreno, poi la pioggia ricomincia, nera e malata, ma io sono già lontano.

XVI

Accelero sbandando nella sterrata che mi allontana dell'accampamento di Django, sperando che se la siano cavata tutti. Quei corvi erano un'arma diabolica; i nostri nemici sono potenti se sono riusciti a incantare la natura fino a questo punto.

Ora che finalmente so cosa mi ha portato fino a qui, avanzo lo stesso sbandando come questa macchina dalle gomme lisce, rischiando di finire fuori strada. Ci siamo lasciati senza una linea d'azione, ci siamo lasciati nel panico della sopravvivenza. Con la speranza di porre fine alla follia di quella gente.

Ma io? Cosa farò?

Sono stato usato per arrivare ai nostri nemici come il più inutile dei pedoni. Persino il mio maestro, il Bianco, ha preferito schierarsi contro di me. Manovrarmi come un burattino, lasciare che gli eventi da lui previsti mi investissero fino quasi ad uccidermi.

Finalmente mi infilo su una strada asfaltata, tra auto che ringhiano il clacson al mio arrivo. Me ne frego. Loro che ne sanno di corvi omicidi e quello che sta per ucciderli tutti? Sono arrabbiato; mi tremano le mani mentre strangolo il volante.

Devo calmarmi. E pensare.

Il Bianco è morto. Elisa è loro prigioniera. Forse è un'esca, l'ennesima, per attirarmi nella loro rete. Ma non posso abbandonarla, e se il Bianco mi ha insegnato qualcosa, è che la Luce germoglia anche nel viola dell'odio. La Luce, l'unico scudo per affrontare la setta che sta avvelenando Torino dalle sue radici.

Dopo che tutto questo sarà finito, deciderò cosa fare della mia vita. Per ora, non posso lanciarmi da questo maledetto treno sparato verso l'abisso. Ma qui finisce il tempo della ricerca, e inizia quello della guerra. Quei corvi potevano ucciderci, e forse hanno ferito i compagni innocenti di Django. L'Ebreo è riuscito a salire nella sua auto indenne, o quasi, e a fuggire verso il suo antro in centro. Io me la sono cavata, almeno per ora, penso, guidando verso il centro della città.

Torino, a prima vista, sembra totalmente inconsapevole del pericolo.

Le bancarelle del Balon sono piene delle solite cianfrusaglie, dove si possono però trovare autentiche rarità, se uno sa dove cercare. Da Annibale, per esempio, che in un garage vicino alla sua bancarella ricolma di vecchi Topolino e cellulari per bambini, nasconde un mondo a parte.

Passaggio tra studenti in cerca di qualche maglia alternativa o da persone che sperano di fare qualche affare; i loro volti sono curiosi, pieni di vita e stupore. Sfilo tra loro come un alieno, imprigionato nella conoscenza del futuro, di ciò che potrebbe essere Torino se il Rito andasse a buon fine. Vedo gli stessi studenti ma con gli occhi neri di odio, la pelle a brandelli, e una fame che non ha forma. Il cielo nero, e una pioggia di cenere incandescente ad incendiare e bruciare. E i corvi...

Qualcuno mi fa un cenno di saluto, Abdul mi strizza l'occhio, passandomi accanto, il Re delle Bici fischiotta u motivetto funebre. Tutto come al solito, non fosse per l'aria elettrica e il mio sguardo freddo.

Arrivo da Annibale, e lo vedo sorridere a due bambini che stanno facendo incetta di fumetti. Con la sua barba grigia con l'eterno cappello dei New York Yankees, è una figura che spicca tra la moltitudine variegata di Porta Palazzo. Il suo viso è una maschera di rughe che raccontano una vita dura, ma onesta. Porta l'anello con l'occhio viola, all'anulare, che cattura gli ultimi riflessi della giornata.

Quando mi vede mi indica la viuzza che porta al suo covo segreto.

Mi raggiunge dopo alcuni minuti. Ha in bocca una sigaretta, e la brace vibra allegra e viva.

- Mi hanno ripulito, - dice, stringendomi la mano, - quelle due pulci assatanate.

- Come stai, vecchio mio?

Dà una lunga boccata alla sigaretta, prima di rispondere.

- Non troppo bene.

- Lo senti anche te?

Annuisce, e apre la serranda del suo garage. Che non è un garage, ma un magazzino di quasi trecento metri quadrati.

Ci sono decine di scaffali di metallo, ricoperte di oggetti antichi e rari, magici e non.

- Non sei il primo che viene da me. Ci stiamo preparando tutti, e io faccio la mia parte.

- Mi sto preparando anch'io.

- Così ho sentito dire.

Lo seguo nel labirinto, illuminato da lunghi tubi al neon. Ci sono pergamene, libri, pugnali bacchette erbe di ogni tipo. Gessi d'avorio, orologi con dieci lancette, clessidre dove, al posto della sabbia, ci sono le ceneri di antichi maghi.

Sembra di essere in un museo tanto l'odore di antico è penetrante.

- Ecco, - dice, fermandosi.

Su un tavolo ci sono tre pugnali di vetro.

Uno rosso, uno verde e uno nero. All'interno sembra scorrere un liquido denso e pulsante.

Sfioro quello rosso, che è caldo.

- Quel pugnale è andato, - scuote la testa Annibale, riferendosi al pugnale del Bianco. - Ma anche in questi c'è potere. E non poco.

Lo percepisco, quel potere, come quello di Annibale nel riuscire ad essere informato su tutto, come se leggesse ogni cosa su una sfera di cristallo. E forse, in effetti, è quel che fa.

- Ho bisogno anche di qualcos'altro, Annibale, - dico, mentre il mio amico avvolge il pugnale rosso in un panno di velluto, e me lo consegna.

- La Luce, l'Ombra, ok. Ma ora sono stanco.

- Vuoi qualche droga?

Che cosa ha capito?

- Che cosa hai capito, - rispondo, sorridendo.

- Allora cosa vuoi?

Un luce, dall'alto, traballa. Tutti e due la fissiamo per un attimo. Pronti a tutto. Ma è solo un attimo.

- Ne ho abbastanza di Luce e Ombra. La magia va bene, ma ogni tanto, per risolvere le cose, ci vuole qualcos'altro.

- Piombo, per esempio?

Arrivo a casa che è notte inoltrata.

Prima di salire controllo che non ci siano sorprese ad attendermi, ma non ne trovo.

Sul tavolo poso la mia spesa.

Il pugnale rosso sembra assorbire la luce, e la stanza, da quando l'ho tirato fuori dal velluto, sembra diventare ogni istante più buia.

Da una busta del pane, tiro fuori il resto.

Un revolver. Nero. Pesante. E una cinquantina di proiettili. Di semplice piombo.

E' vero, ci saranno protezioni magiche, spiriti e creature arcane. Ma un proiettile nel cervello spesso è la migliore risposta. La mia migliore risposta.

Il Bianco non avrebbe approvato, ma il Banco mi ha usato. Il Bianco è morto. Così taccio la sua voce, che si sovrappone alla mia coscienza, e infilo i proiettili nel tamburo.

Dopo averli segnati ad uno ad uno con il mio sangue. Ora sono qualcosa di più. C'è il mio odio, la rabbia, e la luce. Quel che ne rimane in questa notte di dolore.

Il telefono squilla nel silenzio.

Penso ad Elisa, che mi ha chiamato quelle che mi sembrano settimane fa, per dirmi di aver sognato il mio stesso sogno.

Forse...

Alzo la cornetta, il pugnale infilato nella cintura, così il revolver, carico.

- Sì? - rispondo, tenendo d'occhio la porta d'ingresso.

- Sono Vargo, poppante.

E' il figlio di Django, e nella sua voce c'è ancora la voglia di spaccarmi la faccia, per quel pugno che gli ho rifulato.

- Cosa vuoi?

- Vedi di essere pronto. Tra un'ora siamo da te.

- Perché?

- Perché non c'è più tempo da perdere.

- E' successo qualcosa?

- L'Ebreo.

- Cazzo.

- Già, lo hanno preso. E portato con loro.

Questo non ci voleva. Ora hanno ogni cosa, e non gli rimane che iniziare il rito.

- Ti aspetto.

Spengo tutte le luci e, nudo, traccio simboli di protezione su tutto il corpo. Finalmente si torna nella Casa Nera.

- Ora sono pronto! - urlo alla notte.

E lo sono davvero.

XVII

Una pugnalata al cuore sarebbe stata meno dolorosa.

Una pugnalata al cuore avrebbe portato solo il dolore di un istante, poi il silenzio dell'oblio.

Ma quello che vedo, è un filo spinato che mi si attorciglia in gola e, nonostante spero sia solo un'illusione, so che non è così. Lo schianto che fa saltare mezzo pavimento mi spinge a terra, ricordandomi dove sono, e che non c'è tempo da perdere. La ferita è profonda, ma per ora è un veleno insidioso, che mi sconvolgerà fino in fondo quando tutto sarà finito, sempre che sia ancora vivo. Django si è avvicinato alla Croce Rovesciata, in una nebbia bianca e lattiginosa.

Mi volto, attirato dal rumore di passi.

La lama di un coltello brilla per un attimo al fuoco di cento bracieri. Faccio appena in tempo a coprirmi, evitando che il coltello penetri nel mio intestino.

Devo combattere, per il Bianco, caduto anche lui nella trappola del tradimento. Per Torino.

Per sopravvivere, soprattutto.

Sei ore prima il campanello mi chiamò prepotente. Era Vargo. E non era solo.

Con lui c'era sua sorella e suo padre. Un revolver alla cintura, un pugnale di fuoco e un sacchettino di velluto, pronto all'uso.

- Muoviti, - mi accolse Vargo, aprendo la portiera del suo immenso SUV scuro.

Django alzò appena la mano, la donna non si voltò nemmeno.

Mi guardai attorno, non c'erano altre auto.

- E gli altri? - Chiesi.

- Ci aspettano di fronte alla basilica. Ora sta zitto, e preparati.

Il cielo era una lastra di ossidiana, e sembrava sul punto di schiacciarsi, quasi fosse l'immensa suola della scarpa di un gigante. La basilica di Superga era scomparsa dietro una nuvola scura, che stava divorando l'intera collina. Solo nell'anno dell'alluvione, quando la pioggia aveva sommerso la città, Superga era scomparsa in quel modo. Appena prima delle sirene. E ancora dopo.

I passanti che incrociammo, ignari, sembravano comunque in apprensione. Guardavano il cielo, si affrettavano, chi verso casa, chi verso il lavoro.

- Guardali, - sibilò Vargo, - stanno percependo qualcosa. E quel qualcosa non gli piace. E di certo daranno la colpa a noi Rom.

- Smettila, figlio, - lo ammonì Django. - Non serve il tuo veleno per la nostra battaglia.

Il viaggio proseguì in silenzio; la strada scorreva via, con la città al fianco, buia come in un'eclisse.

Quando prendemmo per la collina, una colata di pece ci investì.

Vargo rallentò e accese gli abbaglianti, ma il buio era impermeabile alla banale luce elettrica.

Scendemmo dall'auto. Proseguire sarebbe stato troppo pericoloso.

Vargo provò con una torcia, ma fu come accendere un cerino per illuminare una cantina.

Eravamo quattro pennellate chiare in una tela di carbone. Quello che basta per attirare l'attenzione.

Ma eravamo preparati.

Django sfilò da una tasca un gessetto bianco, e su quel buio disegnò tre cerchi concentrici, accompagnando il gesto da una litania.

Una luce lo circondò, illuminando qualche metro intorno a lui.

La massa scura sembrò ribellarsi e vibrare, forse anche soffiare, ma dovette arretrare di qualche metro. Mi unii anch'io, tracciando altri tre cerchi, così Vargo e la sorella.

Ora davanti a noi si allungava una striscia di luce bianchissima, come una spada, che ci permetteva di intuire la strada.

- Andiamo, - disse la donna, parlando per la prima volta.

Per arrivare alla basilica dovevamo percorrere quattro chilometri di tornanti; a piedi, concentrati sul nostro incantesimo, ci avremmo messo quasi un'ora, sempre che non ci aspettasse qualche altra sorpresa.

Avanzammo, in una mano il gessetto che si sgretolava pian piano, e l'altra pronta ad afferrare il pugnale o la pistola.

Faceva freddo, e l'unico rumore erano i nostri passi che rimbombavano fino a valle.

Non c'erano nemmeno odori, nonostante gli alberi intorno fossero carichi di umidità.

Dall'alto, sempre in silenzio, il buio iniziò a sbriciolarsi in decine di corvi, che come proiettili puntarono su di noi. Istantaneamente, alzammo il fascio luminoso verso quella pioggia assassina, rallentando il loro volo. Solo rallentandolo.

Intorno il buio si avvicinava, brulicante.

Non c'erano ripari, così ci stringemmo, spalla contro spalla, cercando di aumentare la forza del nostro scudo.

Il suono di un clacson bitonale ci investì, potente come il barrito di un elefante.

I corvi si sparpagliarono, e alla seconda ondata di quel suono così assurdamente allegro, tornarono nella notte.

Dietro di noi un Hammer bianco, preceduto da sei potenti fari, comparve rombando.

Suonò ancora il clacson, e si fermò sgommando ad un metro da noi.

Dal finestrino si affacciò un uomo, con un berretto da baseball degli Yankees, bianco, con mille piccoli brillanti ad ornare la Y.

- Vi serve un passaggio?

Sorrìdeva, e quando mi vide, strizzò l'occhio.

Lo conoscevo, si chiamava Asu'dal. Era un giovane ambasciatore della Costa d'avorio, e amava il lusso, e il baseball.

Era passato un giorno, qualche anno prima, dal negozio del Bianco, per chiedere un piccolo favore. Al Bianco piaceva quell'uomo, diceva che a parte i suoi vizi, era potente e puro. E aveva sofferto, tanto da dover fuggire dal proprio paese.

Ora lo rincontravo, e il suo sorriso scacciò parte dell'odio che covavo.

Django era riluttante ad accettare il suo aiuto. Non amava essere in debito con nessuno, men che meno con uno stupido esaltato primitivo. Ma non aveva scelta.

Quell'auto, ci disse Asu'dal, l'aveva preparata quando erano iniziate le prime sparizioni dei gatti neri. Temeva si sarebbe arrivati a questo, così tra incantesimi e fari potenziati, aveva preparato la sua utilitaria.

Il buio si apriva al nostro passaggio, richiudendosi appena dopo.

Raggiungemmo la basilica in poco meno di dieci minuti, veloci e protetti come non lo eravamo mai stai.

Ma quando arrivammo, un'esplosione ci fece sbandare, e l'auto andò a sbattere contro un antico castagno.

Un vortice nero e viola, galleggiava ai piedi della basilica. Dal suo orifizio, ne stava uscendo, come un feto mostruoso, una creatura fatta di carne, ossa, arti, e teste.

Intorno, a gruppi, un centinaio di uomini stavano arretrando, preparandosi alla battaglia.

L'aria vibrò, quando la creatura sia alzò da terra, e gridò dalle sue trecento bocche.

A parte Django, che sanguinava da uno zigomo, nessuno si era fatto male.

- Hanno chiamato qualche amico, - disse allegro Asu'dal, - per la grande festa.

Vargo bestemmiò, non so se contro la creatura o contro l'ivoriano.

Django guardò la scena, tamponandosi la ferita.

- Per quello non c'è da preoccuparsi. Noi occupiamoci del rito.

- La casa Nera? - chiesi, ipnotizzato dalla creatura. Si dibatteva, cercando di avanzare, muovendo i suoi innumerevoli arti, tra i dardi infuocati che gli scagliavano contro i nostri compagni.

- No, portaci al Gran Bar, - rispose Asu'dal, sempre più carico.

Cercai di ricordare la strada, e in quel buio non era facile. Lasciandoci alle spalle la battaglia, entrammo nel bosco, fino al punto dove il Vecchio era stato assassinato. Un vago alone bianco galleggiava tra il sottobosco. Django fece un segno, si toccò la fronte e quell'alone svanì.

Camminammo tra i cespugli in un silenzio freddo e intenso, pronti a tutto. Ma nessuno ci fermò; evocare quella creatura doveva esser costato molto, alla Setta, concentrata anche sull'esecuzione perfetta del rito.

La Casa Nera era identica a come l'avevo lasciata, qualche giorno prima.

Nessuna traccia di vita.

Ma quello che celava nelle sue fondamenta ribolliva come la pancia di un vulcano pronto ad esplodere. Pensai a cosa sarebbe successo alla città se il Rito non fosse stato interrotto. Pensai a uno scenario simile a quello di Lanzarote, un'isola della Canarie, devastata da anni e anni di eruzioni vulcaniche. Una landa di lava, uno squarcio di Luna sulla Terra.

- Andiamo, - disse Vargo, estraendo il revolver.

Quello che avevamo superato non era niente di fronte alla crudele maschera del tradimento.

Peggio di quei trecento volti che gridavano la loro sofferenza.

Ma ancora non lo sapevo.

XVIII

Nemmeno un'ora prima scendevamo nell'esofago contorto che dalla Casa Nera porta in questa antica sala. Non è stato facile, arrivare fino a qui. Orde di fedeli ci hanno attaccato, come mosche impazzite, cercando di impedirci l'avanzata. Ma i miei compagni non sono persone qualsiasi, e hanno sfoderato tutto il loro talento. Django con la sua magia rossa, Vargo passando dal piombo alla magia viola, e Asu'dal, con il suo cappellino e la potente magia bianca. Ed io, menando fendenti ed evocando barriere per proteggerci dagli attacchi nemici.

Quando siamo arrivati nella Sala delle Croci, decine di ferite ci marchiavano il corpo, ma eravamo vivi, e decisi. L'odore di incenso e zolfo ci investì, caldo e disgustoso, ed iniziò la battaglia vera.

Ora vedo Django avvicinarsi alla croce rovesciata, protetto da una luce ocrea.

Vedo le sue mani che cercano di liberare l'Ebreo, legato a testa in giù come l'appeso dei tarocchi marsigliesi. Il volto dello zingaro è tirato, una pennellata di sangue gli macchia l'orecchio sinistro. Trema. Dalla paura, forse, e dalla concentrazione. Ogni gesto è importante, fondamentale per interrompere il rito. Attorno a lui, un cono d'ombra, che lo protegge.

Esplosioni e grida non lo toccano.

La terra trema, e un'altra creatura, questa volta un grumo tentacolare, sbuca dal centro della sala. Alcuni vengono scagliati lontano; gli stessi che l'hanno evocata si allontanano.

Io mi avvicino, sfodero il pugnale, per attaccare, ma una mano calda mi trattiene.

Mi volto e lo vedo.

E' l'Uomo in Bianco. La persona a capo di questa assurda setta.

E' l'Uomo in Bianco, ma ora la sua maschera dal volto cieco è stata spezzata. Django ha risposto al suo attacco, e ne è uscito vincitore.

E' l'Uomo in Bianco, o così credevo. Perché non c'è nessun uomo dietro a quella maschera. No. C'è una donna. Che io e il mio Maestro conoscevamo bene, o credevamo di conoscere.

Quando la sua maschera è esplosa, colpita da un potente incantesimo dello zingaro, finalmente ho capito. E ogni cosa è andata a posto.

Ogni cosa, tranne il dolore, che come quella maschera si è frantumato in centinaia di schegge taglienti.

Sono stato tradito. Ancora. E ancora.

Tutto mi è tornato alla mente. E ogni cosa è andata al suo posto, in un incastro perfetto.

Il sogno, che mi ha svegliato quella notte, mostrandomi questa stanza, l'Uomo in Bianco, e l'ombra cupa del futuro.

Poi il telefono. La sua voce spaventata, che mi aveva raccontato lo stesso sogno. Un altro inganno, un'altra bugia.

Come uno stupido sono salito fino a Superga, insieme a lei, seguendo le briciole avvelenate che stava spargendo.

Io con il pugnale del Bianco, lei pronta a rubarmelo, ed a uccidere il Vecchio, quando quello l'ha riconosciuta. Un intoppo inaspettato di fronte alla Basilica. Ma che ha dato forza alle sue parole.

E allora l'ho seguita fin dentro al suo covo, la Casa Nera, per proteggerla.

Senza capire che ci aveva tradito tutti.

Elisa, che ora mi stringe la spalla con dolcezza; i suoi occhi mi implorano di capire, di capirla.

- Fermati, - mi dice, solenne.

Sento dietro di noi la creatura mugulare di dolore. Qualcuno la sta attaccando. Ma non mi importa. Non ora.

La mano di Elisa mi accarezza la guancia, mentre lei si avvicina. Sento la sua veste bianca sfiorarmi. Sento la traccia del suo profumo, nascosto dall'odore aspro dell'incenso.

- Non hai ancora capito, vero? Non hai ancora compreso che tutto questo era solo per te?

Cosa sta dicendo? Cerca ancora di convincermi, di confondermi. Ma ora sono cambiato. Il dolore ha rimescolato i miei organi, la mia mente.

Le afferro la mano, e la stringo, fino a farle male. Ma lei inizia a sorridere.

- Vedi, - continua, - ora sei pronto a prendere il mio posto. Il Maestro sei tu, sei sempre dovuto essere tu.

In un gesto unico gesto estrae il Pugnale del mio maestro e me lo posa sulle mani.

- Ecco, ora puoi vendicarti.

Stringo il pugnale, e una rabbia sconosciuta mi travolge; il viso di Elisa inizia a trasformarsi, e mostrarsi per quello che è davvero. Non la bellissima amante, non la ragazza indifesa in cerca di aiuto. Ma una strega viscida e pronta a tutto. Gli occhi diventano enormi fino a scoppiare, il viso cereo, poi, la sua pelle inizia a cadere in piccole foglie morte. Rimane solo il teschio, che mi fissa con le sue orbite vuote.

L'odio più puro mi si ferma in gola come un magone, stringo il pugnale fino a farmi male, e poi la colpisco.

Nel ventre.

Tutta la rabbia che mi riempiva fluisce attraverso la lama, ed entra nelle viscere della mia amica.

La sua tunica si macchia di rosso. Una goccia che si allarga velocemente.

Lei, tornata normale, sorride. Sta stringendo la mia mano, impedendomi di estrarre la lama.

- Bravo, - sussurra. - Bravo.

Poi chiude gli occhi e si accascia, millimetro dopo millimetro.

Io sono svuotato. Il pugnale brilla del sangue di Elisa, e gocciola sul pavimento.

Mi volto. Ogni cosa è rallentata. Gli uomini si muovono un fotogramma alla volta. Anche la creatura e i suoi tentacoli.

Elisa è distesa di fronte a me. Il sangue, come fosse vivo, scivola sul pavimento formando un cerchio scarlatto, che mi circonda.

Cadendo, la veste bianca di Elisasi si è alzata, e mostra il corpo nudo della ragazza.

Sul suo petto, una croce rovesciata brilla sulla pelle, partendo dal seno fino all'ombelico.

Finalmente capisco il suo gesto: la croce rovesciata...la croce rovesciata era lei.

Non quella grossa di legno dove è appeso l'Ebreo.

Elisa stessa era la croce rovesciata, e io ne ho attivato il potere, uccidendola.

Qualcosa mi trascina verso l'alto, una mano invisibile che artiglia la mia mente per strapparla dal corpo. Urlo. Il dolore è così intenso che sento il sangue uscirmi dal naso e dagli occhi.

La terra trema, ribolle, diventa liquida e lavica sotto i miei piedi, ma io ormai sono altrove.

Chiudo gli occhi, ad un passo dall'incoscienza.

Sento il mio corpo alzarsi da terra.

Qualcuno grida, sento dei passi correre verso di me.

Ma è troppo tardi, penso. Troppo tardi.

Ho dato inizio al Rito. E ormai è impossibile fermarlo.

Grido, ma la mia voce non riesce a coprire il dolore che mi trafigge da parte a parte.
Ho ucciso Elisa.
Ho dato inizio al rito. Proprio io, alla fine. Come era scritto.

Artigli invisibili mi sollevano da terra, trascinandomi verso l'alto. Vedo il mio corpo sollevarsi, ma nessuno sembra accorgersene. La stanza sta tremando. Calcinacci e frammenti di roccia crollano dal soffitto, come una nevicata improvvisa. La pietra si sta aprendo in lunghe ferite. Sotto di me, Elisa, ormai cadavere. Vedo la croce rovesciata brillare sul suo petto.
Ho condannato la città.

Cerco i miei compagni di viaggio, Django, suo figlio, ma intorno a me si sta creando una barriera spessa come sangue coagulato. Un conato mi frustra, ma dalla mia bocca esce solo un filo di bava.

Il dolore diventa incandescente.

Sono ormai a pochi centimetri dal soffitto.

Chiudo gli occhi, preparandomi all'impatto.

Il mio corpo si lacera, o forse è la mia mente, non capisco.

Poi c'è solo il silenzio dell'oblio.

Apro gli occhi.

Sono seduto su uno scranno di pietra sospeso nel vuoto, o così mi sembra. La luce che mi circonda deforma i contorni, e mi accorgo solo ora che in realtà sono in un cubo di cristallo.

Sotto, vedo la mia città, Torino. Una lingua di fumo nero sale verticale dalla collina. Più in profondità riesco a vedere un cuore nero, immenso, che batte pompando sangue. Vorrei urlare quando mi accorgo che il ritmo di quel cuore è lo stesso del mio. Tum-Tum. Tum-Tum.

Alzo gli occhi, e di fronte a me c'è Elisa. Sorride, la vesta bianca inzuppata di sangue.

Si inginocchia, e mi porge il pugnale con cui lo uccisa.

Meccanicamente lo afferro, e lei scompare.

Una leggera vibrazione attraversa il cristallo che mi circonda. Una musica lontanissima risuona intorno a me. Sono solo, sospeso sulla città, e il mio cuore è lo stesso che si sta svegliando nella collina. I miei occhi, sono gli occhi di cento creature evocate dal Rito. Ma siamo tutti sospesi in una bolla di cristallo.

- Maestro, - una voce che conosco rimbomba nel vuoto.

Di fronte a me, il Bianco. Il mio Maestro, che come Elisa mi ha tradito. E' ritto in piedi, magro, gli occhi brillano di intelligenza, o forse sono solo gli occhi acquosi di un vecchio.

- Maestro, - ripete.

Quante volte sono stato IO a chiamarlo così?

Anche lui si inginocchia, e mi porge una rosa bianca. Vorrei afferrarla, stringerla e dimenticarmi di quel mostruoso cuore che batte, il mio cuore che batte, ma non ci riesco.

- Perdonami, - sussurra, e ora sono lacrime che gli riempiono gli occhi chiari. - Accetta questa rosa, e uccidi il tuo secondo cuore.

E' quello che dovrei fare, è quello che tutti vorrebbero che facessi. Tutti i miei amici, ma è davvero quello che io voglio fare?

Dietro al mio Maestro vedo Django, e suo figlio Vargo.

Hanno delle ferite che non lasciano dubbi. Anche loro sono morti. Eppure si aggrappano ancora alla vita. Eccoli qui, tutti. Manca solo l'Ebreo, ma forse lui non verrà.

- Ascolta il Bianco, - dice lo zingaro. - Afferra la rosa e distruggi la prigione che ti circonda. Solo così il rito sarà scongiurato, almeno per i prossimi trecento anni.

Vargo mi guarda. Parte del suo viso è stato reciso da qualcosa. Una lama, o peggio. Annuisce. Fa quel che devi.

Il mio cuore accelera di colpo. No, no è il mio cuore, ma quello sepolto, che si sta risvegliando.

Guardo la città, non riesco a vedere le persone, ma sento i loro pensieri, assaggio la loro paura: un terremoto? Qualcosa di peggio? Devo uscire di casa, dobbiamo uscire di casa! Fermo, fermo! Cazzo.

Sono solo.

Il Bianco se n'è andato. E i due zingari l'hanno seguito.

Hanno posato la rosa bianca ai miei piedi. Posso vederne le spine brillare alla luce. Non so come ma so che quelle spine sono mortali. E' l'unico modo per uccidere il secondo cuore, il cuore nero sepolto sotto la città.

In mano ho il pugnale, che brilla avido.

Mi alzo, e cammino sul vuoto. La città, la mia città.

Chiudo gli occhi, e quando li riapro, è già notte. O forse è la mia vista ad essersi offuscata. Le mie mani si stanno gonfiando, vedo il sangue scorrere nelle vene, mi sembra scuro e grumoso. E' il sangue del cuore nero che mi sta inondando, portando con sé un odio che non ha confini.

Sento i muscoli del viso tendersi in un ghigno diabolico, e le unghie allungarsi.

Barcollo, nel vuoto.

Maestro, dove sei?

Nella notte vedo la rosa bianca brillare, come una lucciola sospesa nell'aria. Ma ogni secondo che passa, si fa più fioca.

Urlo, ma quello che esce dalla mia bocca non è un suono umano. Sono centinaia di voci che mi strappano i timpani. Cado in ginocchio, il mio corpo sta prendendo vita, si sta trasformando.

Io sono la stanza di cristallo, io sono il cuore che sta prendendo vita sotto la città.

Mi trascino verso la rosa, ma è troppo lontana.

Poi, qualcosa mi sfiora il viso.

Mi volto, nell'oscurità una macchia si muove. E' un gatto nero, lo riconosco dagli occhi obliqui e giallastri.

Mi sta fissando. E non è solo. Vedo altri gatti intorno a lui, qualcuno si avvicina, e strofina il suo viso sulle mie mani; qualcun altro, mi si posa sulla schiena, poi balza via. Decine di occhi danzano nel buio come le fiamme di piccole candele accese.

Sono i sessantasei gatti rapiti dalla setta in quei lontani tre giorni d'estate.

Sono passati pochi giorni, o forse mesi interi. Potrebbe essere gennaio, potrebbe essere novembre. Due felini si avvicinano alla rosa. Uno di loro la spinge con le testa, attento a non pungersi. La spinge qualche centimetro verso di me.

La mia mano destra pulsa. La sento muoversi, enorme, e afferrare un gatto nero. Sento le sue ossa piegarsi, alla pressione, e le unghie affondare sulla mia pelle squamosa, ma non serve a niente. Il gatto muore in un istante, ridotto a poltiglia.

Allontanatevi, cerco di avvertirli. Scappate. Ma la mia voce è un gorgoglio sommesso.

I gatti avvertono il pericolo, ma lo stesso mi accarezzano, mi girano intorno. La mia mano ne afferra un altro. Chiudo gli occhi, ma non serve.

Il cuore pompa odio e forza, una forza enorme, come un universo intero. Con la mano sana, mi trascino verso la rosa. E' ancora lontanissima.

Avanzo, scosso da brividi.

Vedo la città, sotto di me, macchiata dalle fiamme di incendi isolati. Percepisco la gente impaurita.

Aiuto! Scappa, dai, scappa. Qui, venite qui. Noooooo. Aggrappati. Dobbiamo andarcene. Polizia!Polizia! Prendi la bambina. Le rose, Dio mio, le rose.

E poi a travolgermi è il desiderio.

Avanza piano, insinuandosi tra il dolore. E' viola, su questo non ho dubbi.

Lo sento fremere, il desiderio della morte. Della morte per quelle piccole persone dalla voce acuta, che brulicano sotto di me. Che gridano, scappano, si riuniscono.

Il desiderio aumenta, portato dal sangue, da quel cuore nero che è il mio cuore nero.

Il mio cuore nero.

Ora so cosa vuol dire. Pregusto il potere, un potere enorme. E' un atto sessuale, più di un atto sessuale. Il mio corpo tenta di alzarsi, su gambe che hanno perso la loro fisionomia, ma i gatti cercano di impedirglielo. Quegli stupidi gatti. Si avvinghiano, mi graffiano, mi corrono intorno facendomi inciampare.

Due di loro stanno portando la rosa. Uno, più indietro, si è punto, e il suo corpo sembra uno straccio dimenticato.

Via, andate via. Ne afferro due insieme, li scaglio lontano.

La morte mi chiama, il cuore mi chiama.

Inizio a precipitare.

Precipito, ad una velocità sempre maggiore. Verso la collina, verso il cuore nero. Da lì rinascero, e la città sarà mia.

Ma qualcosa mi chiama. E' la voce di una donna. Di una donna che non conosco, o forse conosco da sempre. Se il desiderio è viola, la sua voce è bianca. Ed è la rosa che mi sta parlando, lo capisco. E' a pochi centimetri dal mio viso.

Dietro, una scia di cadaveri di gatti neri. Si sono sacrificati per portarmela.

- Vieni a me, - dice la voce. E sotto la bile nera e viola del desiderio e dell'odio, so che ha ragione. Ma perché dovrei sacrificarmi? Perché dovrei salvare questa città?

Intanto continuo a cadere. I secondi si dilatano. Guardo Superga, e le sue viscere.

Bellissime e nere.

- Vieni a me.

Anche se volessi afferrare la rosa, ormai è troppo tardi. Le mie mani, tutto il mio corpo, è in balia del Viola.

Le dita enormi e ritorte, le braccia squamose...

Un dolore piccolo come uno spillo mi si accende nella mano.

L'ultimo gatto rimasto in vita ha affondato i suoi denti e, con uno sforzo immane, avvicina la mia mano inerte alla rosa. Un centimetro alla volta. E la rosa prende a brillare con forza, così la sua voce.

Ma sto precipitando, sono ad un passo dalla cuore.

La mano sinistra stringe il collo del gatto, soffocandolo. Ma ormai la rosa è a portata, e prima che il Viola mi travolga, che la stanza di cristallo vada in frantumi, l'afferro.

Sento il calore. Sento il dolore delle sue spine velenose bucarmi la pelle.

Ma ormai è troppo tardi per salvare la città, troppo tardi.

La collina, e il cuore, sono ormai su di me.

La stanza esplode, in uno schianto.

Silenzio. Eco. Silenzio.

Lo schianto si trasforma in luce.

Una luce accecante e un silenzio morbido mi abbracciano prima che ogni cosa, ogni mia cellula, si sbricioli.

Il veleno della rosa scorre veloce, scacciando il viola e il nero. Morirò, penso sorridendo. Ma la città sarà salva.

E per un attimo, che è l'alto dell'anima, ripenso al mio Maestro, al Bianco. E sono le sue mani che mi abbracciano, la sua veste a illuminare la notte. Ed a accompagnarmi verso il cuore bianco della città.

Fine

